

1893
RACCOLTA

DI

TUTTI I VIAGGI

FATTI INTORNO

AL

MONDO

Da diverse Nazioni dell' Europa ,

COMPILATA IN FRANCESE

DAL SIGNOR BERENGER ,

Tradotta in Italiano dal Dottor Angelo Guerrieri.

TOMO TERZO.

Biblioteca Provinciale
MATERA
v. Stigliani

*Ex Monasterii Casinensis S. Michaelis Alerii ad usum
P. L. Joannis Baptiste Gattini & Mathaera*

IN NAPOLI M. DCC. XCI.

Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri
nella strada di S. Chiara.

Con licenza.

GATTINI
S
470/3

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



RACCOLTA D I

TUTTI I VIAGGI INTORNO
AL MONDO,
FATTI DA DIVERSE
NAZIONI DELL' EUROPA.

VIAGGIO

Del Capitano Shelyock (*).

NOI partimmo (è il nostro Viaggiatore che
parla) dalla baja di Plimouth, nel giorno 13
Feb-

(*) Il Viaggio presente va unito a quello di Clip-
peron, che trovasi alla pag. 347 del primo Tomo: M.
Viaggio di Shelyock- A BE-

Febbrajo 1719, sotto il comando di Giovanni Clipperton, cui era stata confidata la condotta della squadra, perchè fu creduto, che potesse disimpegnare con lode questa spedizione, per la pratica che aveva delle coste e degli usi del Chili, del Perù e del Messico. Due giorni dopo la nostra partenza, egli venne a bordo della mia nave, e mi sgridò acerbamente, dicendomi di averla esposta a pericolo di sommergersi, per averla caricata oltre il dovere; e mi soggiunse, che per alleggerirla, avrebbe in quel giorno medesimo mandate a prendere le botti del vino e dell'acquavite, che doveva servire per la sua nave, giacchè nel mio legno erano state imbarcate le provvisioni di queste due derrate per tutta la squadra. Lo disse ma non lo fece; e questa sua indolenza gli fece perdere la sua provvisione de' liquori forti; perchè da questo giorno fummo separati da una tempesta, e non ci rivedemmo, che due anni dopo e per un mero accidente, come si dirà a suo luogo.

Nella notte de' 19, venne una tempesta, la quale ci diede molto travaglio. Un cavallone si slanciò sul ponte; striscì il fuoco di S. Elmo nell'albero di mezzana, e corremmo.

BERENGER è stato obbligato a separarlo, per servire alla giusta distribuzione de' Volumi. Questi due Viaggi interessano non solo i Geografi, ma ancora i Filosofi, perchè formano, per dir così, la storia del cuore umano, e delle sue due più crudeli passioni, l'invidia, e la collera, e de' loro funesti effetti.

mo per molto tempo pericolo di sommergersi: le onde si rompevano a' fianchi alla nave, la coprivano, le passavano sopra, ed in questa terribile situazione, le pompe erano l'unico mezzo che ci rimaneva per salvare la vita.

Il dì 20. perdemmo affatto di vista il Successo (*). A mezza notte ci riuscì di poter spiegare la vela del trinchetto, e far rotta verso Nord-Ovest. La tempesta era cessata, ma aveva fatta una impressione così forte sullo spirito della mia gente, che già settantadue persone avevano risoluto di tornarsene in Inghilterra. Due giorni dopo mi parve, che questo abbattimento si fosse alquanto calmato; onde convocai tutti sul ponte, e feci loro presenti le ragioni, che ci obbligavano a proseguire il viaggio: ma la memoria del passato pericolo era ancor troppo viva, ed i malcontenti mi badarono poco, persistendo nella loro risoluzione. Arrivarono per fino a voler diriggere il timone a modo loro; tal che per farli stare a dovere fui obbligato di chiamare in mio soccorso gli ufficiali. Eglino comparvero per la maggior parte armati; e questa vista atterrì i contumaci, i quali alla fine si ridussero a dimandarmi perdono, pregandomi di voler mettere il tutto in dimenticanza. Io lo promisi loro colla dolcezza possibile, dopo però averli ammoniti a meglio conoscere il proprio dovere per l'avvenire;

A 2.

ed

(*) Nome della nave di Clipperton.

ed in segno di una perfetta riconciliazione feci venire l'acquavite, e bevemmo tutti insieme alla prosperità del nostro viaggio.

Intanto nella mattina seguente poco mancò, che il secondo capitano *Simone Hatley*, non facesse rinascere il disordine. Costui venne a trovarmi sul ponte, ed in presenza di tutto l'equipaggio, mi disse che i principali interessati in questa spedizione, lo avevano creato ispettore economico, e ch'egli aveva dritto di farsi render conto anche da *Clipperton*, ch'era il primo comandante. Gli dissi che mi mostrasse la patente della sua segreta commissione, ma egli non mi diede che una risposta insultante. Io però credetti di passar sopra alla temerità di questo ufficiale, ed usai la moderazione possibile, a fine di prevenire le dissenzioni, che potevano distruggere tutti i vantaggi propostimi in questo viaggio. Se *Clipperton* non si fosse separato; se le due nostre navi fossero andate di conserva; si farebbe potuto agire con più vigore, ed ottenere maggiore subordinazione.

La prima tappa, o sia punto di riunione, datomi da *Clipperton*, erano le isole Canarie, dove finalmente arrivammo nel dì 17. Marzo, dopo un viaggio noiosissimo. Incrociammo alcuni giorni per que' paraggi, senza esserci avuta cosa di rimarco, e senz'aver avuta alcuna notizia del Successo; e finalmente facemmo rotta per l'isola *Del Ferro*, portando con noi una barca predata pochi giorni prima, e ch'era carica di vino e di sale. Speravo di trovar *Clipperton* verso le isole del Ca-

po Verde, c'incamminammo a quella volta; ma per istrada la mia gente incominciò ad ammutinarsi. Il mio cannoniere *Tommaso Stevens*, uomo furbo ed intrigatore, incominciò a dire a miei ufficiali esser meglio di andare a stabilire la crociera nel Mar Rosso, perchè era cosa meritoria e gloriosa il far prede sopra i Turchi; ma gli Spagnuoli erano buoni cristiani, nè poteva una nazione della stessa religione corseggiare contro di loro, in buona coscienza e senza infamia. Io lo feci mettere in ferri per questi sediziosi discorsi; ma egli montò sulle furie, ed arrivò a minacciare di metter fuoco alla polvere, per mandarci tutti in aria. Risolvetti adunque di lasciarlo a terra, sulla prima spiaggia che si fosse trovata; e comechè questo castigo fosse crudele, non lasciai di eseguirlo, perchè egli medesimo lo desiderava, e molto più perchè lo aveva ben meritato per altre sue mancanze.

Nel giorno 14 Aprile scoprimmo l'isola *Mayo*. Nell'avvicinarci alla spiaggia, trovammo gli avanzi di una nave abbandonata, che mi dissero chiamarsi il *Vanzintern*, comandata dal capitano *Hide*, il quale nel tornare dall'Indie Orientali, l'aveva messa in pezzi su questa spiaggia da tre settimane prima. Volli profittare di questo accidente, con provvedermi di tutti gli avanzi, che potevano fare al caso mio, ma non potei trasportare a bordo, che alcuni tavoloni di rinforzo.

Vendei al capo dell'isola il suddetto bastimento predata, per il prezzo di 150 scudi;

feci acqua , e carenai la nave . Sei uomini del mio equipaggio se ne fuggirono dentro terra , ed il comandante del luogo non voleva restituirmeli ; ma avendo io minacciato di portar via per rappresaglia un bastimento portoghese , egli ne fece restituire due , ch' erano appunto quelli , la cui perdita mi sarebbe stata più sensibile . Costoro si gettarono in ginocchio , e mi dimandarono perdono , protestando che il comandante istesso li aveva sedotti alla fuga , perchè voleva impiegargli nel servizio di una barca , che meditava di costruire cogli avanzi del Vanzittern , per mettersi in mare e tentar fortuna . Gli altri quattro se ne tornarono poco dopo volontariamente .

Non potei in quest' isola aver nuova del Successo , nè acquistarvi alcuna notizia utile a miei disegni ; quindi avendo letto ne' Viaggi di Frezier che nell' isola di S. Caterina , presso la costiera del Brasile , si trovavano tutti i generi , de' quali aveva io allora estremo bisogno , mi parve , che il miglior partito fosse quello di far rotta per la detta isola . Quindi ai 20 Aprile ci mettemmo alla vela ; ma nell' atto di ritirar l' ancora , restarono danneggiati i bagli della nave , e fu consumata una giornata intera nella loro riparazione . Per arrivare a S. Caterina consumammo 55 giorni ; ed il solo accidente notevole avvenutoci per istrada , fu l' incontro di una nave , con cui si venne a lingua . Io vi mandai a bordo il capitán Hatley colla scialuppa e cinque marinaj ,

naj , a fine di acquistare qualche notizia , e per far compra di tabacco , giacchè la provvisione di questa derrata era rimasta a bordo del Successo , e la sua mancanza , del pari che quella di altre cose necessarie , ci metteva in grandi angustie . Hatley al suo ritorno mi disse , che la nave era portoghese , e che andava da Rio Janerio a Fernambuc ; e che non avendo potuto comprar tabacco , aveva speso il denaro da me datogli , in porcellane , zucchero ed altre derrate di questa natura . Io lo rimproverai di aver comprate cose , che allora erano quasi inutili , e gli feci capire di esser mal contento della sua condotta ; ma egli mi sostenne , che credeva di avermi renduto un beneficio , e che avrebbe impiegato in questa compra il proprio denaro , se ne avesse avuto .

Il dì 19 Giugno arrivammo all' isola di S. Caterina , e due ore prima del mezzodì , demmo fondo in quella baja , a dieci braccia di acqua : la punta orientale dell' isola ci restava lontana quattro miglia , e a due miglia era l' isola di Gall , posta fra Levante e Tramontana . Quivi prima di tutto spedii a terra il carpentiere e quasi tutta la mia gente per tagliar alberi , e far tavole , e per riempire il botame : impiegai la gente rimasta a bordo in altri officj . Gli abitanti vennero tutti i giorni a cambiare le frutta dell' isola col sale , che avevamo nella nave .

Nella mattina de' 2 Luglio scoprii una grossa nave , che stava all' ancora , quattro o cinque

que miglia lontano (*). Ayendo spedita la scialuppa per riconoscerla, con alcuni soldati ed il mio tenente, questi tornò verso la mezza notte dicendomi, che la nave si chiamava il *Rubis*; che una volta era stata un legno da guerra inglese; ma allora apparteneva al Francese *Martinets*; sotto il comando di M. *la Jonquiere*; che la nave ritornava dal mare del Sud, ed aveva a bordo 420 Francesi, i quali però non avevano alcun disegno d'inquietarci, ancorchè fossero all'attuale servizio della Spagna.

Tutte queste notizie, le quali erano sincere, avevano indotto il mio tenente a contravvenire a miei ordini, con andare a bordo della nave. La sua imprudenza lo pose in un gran pericolo, perchè la nave era inimica, ed io poteva perdere, oltre a quest'ufficiale, 23 de' miei migliori uomini. Ciò non avvenne; ma con tutto questo la cosa m'inquietò molto, perchè conobbi di non avere sotto di me un uomo destro e prudente, che sapesse agire senza esporli, e che volesse contenersi ne' limiti della subordinazione, e della disciplina.

Nel dì seguente il *Rubis* si avvicinò a noi. Il comandante mi spedì il suo tenente con un prete, per assicurarmi della sua amicizia,

(*) Nel viaggio presentò M. BERENGER si ferve, per additare le distanze, delle miglia, in vece delle leghe; ed ecco perchè anch'io mi servo di questa parola.

cizia, e per invitarmi a pranzo. Io accettai l'invito, e fui ricevuto con molta politesse: il comandante mi offrì tutto il denaro, di cui poteva io aver bisogno, contendendosi di tanti biglietti per Londra; e con somma cortesia mi disse, che disponessi pure di tutto quello ch'egli aveva a bordo. Mi avvisò che gli Spagnuoli avevano già notizia della mossa delle due nostre navi (la mia, e quella di Clipperton) per il mare del Sud, e che preparavano alcune navi da guerra per darci la caccia. In questo mentre mi fu riferito che Hatley si era lasciato corrompere dal capitano della nave portoghese, da noi incontrata li 5 Giugno, e che gli aveva scroccato un centinaio di *moheador* (*), de' quali aveva dati dieci al pilota della scialuppa, e sei per ciascuno a tutti i marinaj, per impegnarli al silenzio. Io lo feci chiamare, per sentire cosa poteva dire in suo discarico; ed egli mi protestò di non aver in questa occasione fatta cosa contraria alle leggi della più esatta probità, e ch'era pronto a giustificare il suo oprato. In queste circostanze non potei far altro che stendere un atto, il quale in appresso fu da me consegnato al capitano Clipperton, allorchè lo incontrai per mero accidente nel mare del Sud.

Nel dì 6. Luglio M. *la Jonquiere*, e molti de' suoi ufficiali vennero a pranzare a bordo.

(*) Moneta di oro portoghese, del valore di dieci scudi di Francia.

do della mia nave. Ma in mezzo al desinare, il contro-maestro della mia nave entrò a forza nella camera, e cagionò un gran susurro, perchè non era stato invitato al pranzo. Egli era accompagnato da molti suoi amici, i quali insultarono Betagh, ed Adamo, primo chirurgo. Questa specie di sollevazione fu calmata coll' ajuto de' miei ufficiali, e degli stessi Francesi; ma M- la Jonquiere dichiarò, che voleva soddisfazione di quest' insulto, dimandando, che fossero posti in ferri i principali autori del disordine, e severamente puniti. Quando poi vide che il primo fuoco del contro-maestro si era un poco calmato, gli indirizzò la parola, dicendogli ch' egli stesso fosse giudice in quest' affare, e decidesse se avrebbe sofferto in pace nella propria persona un insulto simile a quello, ch' egli ed i suoi amici avevano commesso in persona di essi Francesi.

Nel giorno seguente feci venire alla mia presenza gli autori del tumulto: tutti ne rigettarono la colpa sul contro-maestro, e sulle bevande forti, dalle quali erano stati ubriacati. Io sentii con piacere, che costoro riconoscevano la propria mancanza, ed accordai loro il perdono con condizione che non vi ricadessero più per l'avvenire. A principio aveva io risoluto di punire rigorosamente il contro-maestro; ma poi risolvetti di graziarlo interamente, perchè mi dimandò perdono colla maggiore umiltà, e molto più perchè il mio interesse esigeva, che non mi facessi odiare dall' equipaggio con un eccessivo rigore. Il vino, diceva

diceva il contro-maestro, gli aveva fatta perdere la ragione, ed egli desiderava la licenza di tornare in Inghilterra sulla nave francese. Io gliel' accordai volentieri, perchè costui era di un umore stravagantissimo, e per la più piccola cagione procurava di sollevare i marinaj contro il corpo degli ufficiali, ch' egli chiamava mascalzoni.

Nel dì 15 Luglio fu veduto comparire nel porto un grosso vascello. Era esso un legno inimico; pure si avanzò alla volta nostra a vele piene, e questa franchezza fece credere a M. la Jonquiere, che la nave fosse quella di Clipperton, e lo indusse a partire, perchè dubitò di qualche sorpresa. Egli levò l'ancora sul tramontar del sole, e nella seguente mattina fece rotta per alto mare, salutandomi con cinque tiri di cannone. Tre Francesi del mio equipaggio erano passati al suo bordo, ed io ne aveva ricevuti in cambio due altri Francesi, ed un Irlandese per nome Morfeo.

Tutto il tempo passato in questo porto, fu impiegato dal carpentiere a tagliare il legname ne' boschi; ma quando volli rinforzare la poppa co' tavoloni ch' egli aveva lavorati, trovai con mia somma sorpresa, che a bordo non vi erano chiodi. Intanto mi era stato supposto, che il primo carpentiere, ed i suoi uomini ne avevano fatta la provvisione necessaria, prima che la nave andasse a Plymouth, vale a dire prima che io ne avessi assunto il comando.

Il dì 25 Luglio venne nel porto un altro grosso

grosso naviglio, che chiamavasi il Salomone: era di S. Malò, aveva a bordo circa 160 uomini, con 40 pezzi di cannoni, ed era comandato dal capitano *Dumain-Girard*: andava a far commercio sulle costiere del Chili, e del Perù, ed era la medesima nave che avevamo veduto in alto mare dieci giorni prima. Il suo capitano a principio mi era sembrato onesto e polito: ma in appresso riconobbi in lui un uomo furbo ed interessato, e pieno di quella vanità e di quell'alterigia, che si rinfaccia alla nazione francese. Lo pregai a darmi una picciola provvisione di chiodi, ed egli si mostrò pronto a compiacermi, ma protestando di non potermeli rilasciare a meno di 32 scudi il centinaio, ed io dovetti sottermi a questo esorbitantissimo prezzo. In oltre mi vendè 60 libbre di formaggio, e 300 libbre di burro, avendo io pagati tutti questi generi col denajo da me ricevuto da Rubis, in cambio de' miei biglietti sulla città di Londra.

Aveva io già risoluto di partirmene sollecitamente da questo porto; quando il mio equipaggio mi fece presentare un foglio, in cui dichiarava di voler entrare a parte del bottino che si poteva fare; e protestava d'insistere su questo punto, perchè una funesta esperienza lo aveva renduto cauto ed accorto, mentre a bordo delle due navi il Duca, e la Duchessa, i marinaj non avevano nè pure ricevuta la decima parte di quello, che loro spettava; e perchè ancora era troppo notorio quanto fosse difficile di ritirare il denaro, quan-

quando era capitato nelle mani di taluni. L'equipaggio adunque voleva che io prestassi il mio consenso a questa convenzione, che diceva esser vantaggiosa anche ai proprietarj; ed aggiungeva che la buona condotta esigeva che io avessi firmato il foglio, prima che si fossero spiegate le vele per andare in cerca di nuova preda. Io accordai la dimanda; e con quest'atto di condiscendenza restituii la pace nella nave. Tutti furono contenti; tutti mi lodarono; e tutti mi assicuraron di esser pronti a sacrificare la vita per il buon successo della spedizione, e per secondare le vedute degli armatori.

Nel dì 3 Agosto, una grossa nave, per nome il *S. Francesco Saverio*, entrò nel porto. Era essa una nave da guerra portoghese, di 40 cannoni, ed avea a bordo 300 uomini: veniva da Lisbona, ed andava a commerciare a Macao: era comandata dal Francese M. La Riviere.

Io non dubitava della verità dell'accusa, ch'era stata ad Hatley. Io dunque gli dissi, che per prevenire qualunque disputa era necessario, ch'egli andasse a giustificarsi presso il capitano Portoghese. Egli accettò subito il partito. Al suo ritorno mi disse, che il capitano gli aveva fatto un cattivo ricevimento; che sicuramente egli era mal'intenzionato verso di noi; e che aveva in mente di eseguire un viaggio, con cui non poteva mancare di fare il suo colpo.

Nel dì 6 Agosto tre miei uomini presero la fuga. Il mio pilota colla sua gente si avanzarono

rono sulla mezza notte verso le piantagioni portoghesi, per andare in traccia de' fuggitivi. Trovarono tutti quegli abitanti nella massima agitazione, e che si preparavano ad obbligarli colla viva forza a tornare indietro. La mia gente adunque giudicò meglio di ritirarsi; ma appena ebbero riguadagnata la scialuppa, sentirono gridarsi appresso: *ammazziamo questi cani, tutti questi cani degl' Inglese*. Nè la cosa terminò a semplici grida, ma poco dopo fecero una scarica di fucili, per cui tre de' miei uomini rimasero pericolosamente feriti, due nelle gambe ed uno nel braccio.

Io credetti di dovermi lagnare di quest' insulto con una lettera diretta al capitano della nave portoghese, e che feci portare ad Hatley. Costui trovò a bordo della detta nave Emanuele Manfa, comandante dell' isola, il quale era furioso per l'accidente accaduto: egli ricevette Hatley colla maggiore asprezza; lo insultò, gli disse ch'era un temerario, un incendiario delle loro case, ed in oltre lo accusò di aver avuta più volte la temerità di chiamare esso comandante col nome di cornuto. Tutto l'equipaggio al sentire queste atroci accuse, prese parte nella collera del Manfa, e diede addosso ad Hatley, il quale farebbe stato forse trucidato con tutto il suo seguito, se non fosse stato protetto dal capitano e dagli altri ufficiali.

Il capitano nella sua risposta mi dichiarava il suo dispiacere per questa avventura. Mi diceva che quegli Isolani erano talmente avvezzi ad ogni specie di disordine, ch'egli non ardiva

ardiva punirli: che vivevano all' uso de' Selvaggi, e stavano sempre ne' boschi per dare addosso a chi passava: che io mi farei esposto a gran pericolo se procurava di prender vendetta dell'accaduto; ed in conseguenza mi pregava a non far caso dell' insulto, ricevuto dal mio ufficiale a bordo della nave. Mi aggiungeva, che l'ingiuria di cornuto, di cui erasi servito Hatley col comandante, era il mezzo il più proprio, per indurre questa popolazione a qualunque eccesso di crudeltà e di barbarie: che Hatley si era esposto imprudentemente ai trasporti dell' equipaggio, prima ch'esso capitano sapesse di che si trattava; e che prima di abboccarsi co' marinaj, avrebbe almeno dovuto informare il cappellano della nave della sua commissione. Mi diceva ancora una parola della pretesa truffa di Hatley, ma parlava di lui con molta riserva, ed anche con elogio.

Questo disgustoso avvenimento mi obbligò a non differire davvantaggio la partenza, e nel dì 9 Agosto mi avanzai di là della punta settentrionale dell' isola di S. Caterina. Nel dì 19, il mio secondo tenente le Port si ruppe una gamba. Dalla nostra partenza dall' isola fino a questo giorno, avemmo quasi sempre uracani; e quanto più ci avvicinavamo a Mezzogiorno, tanto più cresceva l'appetito dell' equipaggio. Ciò era sicuramente l'effetto dell' asprezza del clima; ed il male si era, che molti non potevano faziarsi, perchè le razioni erano state limitate. Alcuni miei ufficiali, e specialmente Betagh, capitano di marina, per-
sona

sona di cui io faceva molto conto, desideravano di esser ammessi alla mia tavola; perchè, secondo diceva Betagh, così avevano ordinato i proprietari. Questa dimanda non era dettata dalla gola, perchè nè io mangiava meglio degli altri, nè gli ufficiali pretendevano un miglior trattamento. Il loro desiderio era un puro effetto della vanità, sembrando loro che la mia tavola separata, fosse una distinzione odiosa per tutto il corpo dell' officialità. Con tutto questo io credetti di non aderire alla loro dimanda. Betagh più di tutti si mostrò offeso dalla mia negativa; ed incominciò a dire, che la mia intemperanza distruggeva tutta la buona economia, che si era adottata nella distribuzione de' viveri; e mi fece capire, che sotto la mia condotta il viaggio non poteva andare in lungo, giacchè io mancava di politezza coll' equipaggio e di antivedimento.

Io mi allarmai molto per questi discorsi, che in bocca di una persona come Betagh, potevano produrre pessimi effetti. Per punirlo, non solo non lo annisi alla mia tavola, ma lo bandii dalla mia camera. Ancorchè egli dopo la mia persona occupasse il primo posto nella nave, pure temette un castigo più rigoroso; e mi scrisse una lettera, in cui mi dimandava perdono della sua passata condotta. Questa sua confessione mi bastò: io lo andai a trovare nella maniera la più amichevole; e per tutto il resto del viaggio siamo vissuti nella più intima unione.

Era

Fra l'isola di S. Caterina ed il fiume Platta, si trovano molte balene, granci ed altri pesci di una grandezza prodigiosa; tal che non ho potuto mai comprendere, perchè non si stabilisca in queste contrade un commercio di olio di balena. In questi paraggi la navigazione è molto più sicura, che nel mare del Nord; e credo che la pesca vi si potrebbe fare ancora con più successo.

Verso la mezza notte de' 19 Settembre, osservai che l'acqua mutava colore. Avendo fatto gettare il piombino, trovammo, che il mare non aveva che tredici braccia di fondo. Feci voltar bordo verso l'alto mare, ma furono fatte cinque miglia, prima di trovare un letto più profondo. E' dunque molto probabile, che verso l'imboccatura dello stretto di Magellan siavi un banco di arena. Io aveva un occasione molto comoda per imboccare nel detto stretto; ma il capitano Clipperton mi aveva ordinato di passare per lo stretto di le Maire; e benchè egli intendesse di fare il suo passaggio per lo stretto di Magellan, pure credetti di eseguire ciecamente le sue istruzioni.

Il dì 23, la nebbia che fin' allora era stata bassa, incominciò a dileguarsi, ed avendo lasciata l'aria serena, ebbi tutto il comodo di contemplare il paese. Il suo aspetto è malinconico e desolato: vi regna un perfetto silenzio, e sembra un deserto orribile. Esso consiste in una lunga catena di montagne congiunte insieme, e ricoperte di una perpetua neve. Verso il mezzo giorno il mare divenne

Viaggio di Shelvock.

B

pla-

18 V I A G G I O
placido, e ci trovammo in distanza di tremi-
glia dalle tre montagne, che chiamansi i *Tre*
Fratelli, perchè restano vicini, e sono per-
fettamente simili tanto nella figura, quanto
nell'altezza.

Fino a questo tempo era in poter nostro l'inoltrarci, o no nello stretto, perchè le cor-
renti ora ci erano favorevoli, ed ora contra-
rie. Ma dopo il mezzo giorno fummo traspor-
tati nello stretto con una rapidità incredibile.
Quando però fummo arrivati quasi alla metà,
un vento contrario ci trasportò indietro, col-
la stessa rapidità, con cui eravamo entrati,
benchè fossimo allora favoriti da un vento fre-
sco. La violenza della corrente, che ci stra-
scinava contro vento, ci trasportò in alto ma-
re per una gran distanza; la poppa della na-
ve ondeggiava al punto, che la lanterna toc-
cava nell'acqua: tutta la nave era talmente
percolata da cavalloni, che noi ci trovava-
mo in pericolo di sommergerci; ed il timone
non si poteva tener fermo, che con molta fa-
tica. Intanto verso la mezza notte la corren-
te cambiò; rientrammo nello stretto, senza
scoprire le coste che lo formano.

Prima di arrivare sotto questa latitudine il
freddo era stato assai vivo; ma in questo luo-
go era insopportabile. Il Ponente c'investiva
da tutte le parti, ed era sempre accompagna-
to dalla neve, meschiata talvolta con pioggia;
gli alberi, le vele, le sartie erano ricoperte
di ghiaccio; ed erano così pesanti ed irrigi-
dite, che non era possibile il fare la mano-
vra. Noi restammo talvolta due o tre giorni
colle

D I S H E L V O C K. 19
colle vele chiuse, ed esposti a cavalloni i più
violenti, che sienli ancora veduti in alcun altro
mare.

Il vento soffiava di continuo da Ponente,
e sempre con un impeto eguale. Noi erava-
mo arrivati fin sotto il grado 61 e 30 m.
di latitudine meridionale, agitati sempre dal
timore d'incontrare qualche masso di ghiac-
cio: la declinazione dell'ago della bussola era
di 26 gradi e 6 min. verso Nord-Est.

Il dì 1 Ottobre nell'atto, che stavamo
voltando tutta ad un tratto la vela maestra,
Guglielmo Camell si pose a gridare, che le
sue mani erano talmente intirizzite, che non
poteva più sostenerli, ed in questo dire cad-
de in mare, prima che il suo vicino potes-
se dargli ajuto. La nave camminava allora
con tanta velocità, il mare era così gonfio,
che noi perdemmo quest'infelice di vista, pri-
ma che si fosse potuto ammainare. A me pa-
re, che niun animale possa vivere sotto un
clima così aspro. E' certo almeno che non
vi vedemmo nè pesci, nè uccelli e nè pure
l'uccello solitario, che chiamano *Albatross*,
il quale ci aveva accompagnati in tutti i gior-
ni precedenti, svolazzando sopra le nostre
teste, finchè Hatley in un eccesso di maliu-
conia gli tirò un colpo di pistola, perchè lo
prese per un uccello di mal augurio.

Il dì 22 Ottobre, quattr' ore prima della
mezza notte, trasportammo la vela di mez-
zana sull'albero del trinchetto, e nella mat-
tina seguente rinforzammo un altr'albero. Do-
po aver portato lungo tempo verso Ponente,
B 2 facem-

facemmo rotta a Mezzogiorno, sperando di arrivare a poco a poco nel gran Mare del Sud. Reca meraviglia, come dal momento, in cui eravamo fortiti dallo stretto di le Maire, fino a quello in cui scoprimmo le coste del Chili, siamo stati sempre tormentati da venti furiosi, e da tempeste orribili. Noi avevamo scoperte le suddette coste il dì 14 Novembre, in distanza di dieci miglia, e sotto il grado 47 e 28 minuti di latitudine meridionale.

Appena arrivati fulli confini degli stabilimenti Spagnuoli, ci trovammo in una estrema penuria di acqua e di legna, senz' avere alcuna maniera di provvedere al nostro bisogno, nè di prendere un poco di riposo. Conoscendo adunque, che il miglior partito per noi era di approdare in alcuna dell' isole scoperte da *Narboroug*, facemmo rotta a quella parte.

Nella mattina de' 21 Novembre, ci trovammo a 28 braccia di acqua. Il fondo era composto di una bell' arena grigia e negra; e trovammo una rada naturale, ma poco sicura. Fu per noi una vera disgrazia il non aver potuto trovare un luogo proprio per rinfrescarci, senz' allontanarci dalla rotta, che doveva condurci all' isola di Juan Fernandez, perchè perdemmo molto tempo, prima per andare in cerca della detta Isola, e poi per tornare indietro, a fine di ripigliare la nostra direzione.

Io era trafitto dall' inquietitudine e dall' incertezza. Non sapeva se inoltrandoci su questa

questa costiera, avremmo trovato una buona rada, provvisioni, legna, acqua &c. Un monaco Francescano, per nome della *Fontaine*, che viaggiava con noi, ci assicurò, che l' isola di Chiloe era il luogo il più proprio, in cui potevamo trovare tutte le cose, di cui allora avevamo maggior bisogno: questa isola restava un poco più verso Nord, dal luogo in cui allora ci trovavamo. Le città di *Chacao*, e di *Calibuco*, la prima delle quali trovavasi nell' isola del medesimo nome, e l'altra nel Continente, erano luoghi abbondanti e ricchi: a Chacao risiedeva un comandante, a Calibuco vi era un buon convento di Gesuiti; ed in amendue queste città, si tenevano di continuo magazzini pieni di ogni specie di provvisioni.

Queste considerazioni mi fecero far rotta verso Chiloe; ed il dì 30 dello stesso mese entrammo in un canale, sulle rive del quale si vedevano le suddette due città. Appena però vi eravamo imboccati, la corrente ci trasportò rapidamente, e ci trovammo in un mare tempestosissimo: il vento era impetuoso, ed il mare presentava l' aspetto di un vasto incendio, che cresceva rapidamente. In queste dure circostanze componemmo sollecitamente una gomina; ma questa operazione non servì che a farci perdere un' ancora. Finalmente scoprimmo due baje comode, e dopo aver trapassata una lingua di terra, trovammo un luogo, di cui non potevamo desiderare il migliore. Quivi ci mettemmo al coperto dalle onde del mare, e dalla violenza de' venti.

Nella mattina seguente spedii a terra il capitan Hatley, ed il mio tenente; il primo per andare in traccia di un luogo, in cui si potesse far provvisione di acqua; il secondo per iscoprire le due città, che avevamo vedute da lontano. Hatley se ne tornò quasi subito accompagnato da un Indiano, il quale ci promise di portarci molte provvisioni, e poi se ne partì; ma nella sera medesima tornò a dirci, che in quel paese vi era rigoroso divieto di fare con noi alcun commercio. Il tenente non era ancora tornato; ed il discorso dell' Indiano mi fece molto temere, che gli Spagnuoli lo avessero fatto prigioniero, e che per mezzo suo avessero scoperto chi eravamo.

Il dì 3 Dicembre, un ufficiale Spagnuolo venne a bordo della nostra nave, in una scialuppa condotta da otto Indiani. Era egli spedito dal comandante del paese, per informarsi delle nostre persone. Appena veduta la scialuppa, inalberammo bandiera francese; e quando lo Spagnuolo venne a bordo, gli dissi che la mia nave era francese; che si chiamava la S. Rosa; che io mi chiamava il capitan Giovanni Brettone; e che ce ne tornavamo in Francia. L' ufficiale prestando intera fede a questo racconto, pernottò a bordo della nave, e nella seguente mattina se ne partì, senza mostrare alcuna diffidenza di quanto gli aveva io supposto.

Io mandai per mezzo suo al comandante una lettera, in cui gli diceva, che a noi mancavano le provvisioni necessarie per tornare
nella

nella patria; e lo pregava a volerci prestare tutti i soccorsi possibili. Poco dopo ricevetti la risposta, la quale si ridusse ad alti lamenti per le violenze della mia gente, la quale faceva man bassa sopra i loro castrati, e portava via il loro bestiame grosso. Congetturai da questo discorso, che il mio tenente era quello, che commetteva le rapine, di cui si lagnava il comandante; e così tornai a sperare di poterlo vedere quanto prima di ritorno alla nave.

Io dunque senza scrivere al comandante altra lettera, gli mandai a dire a voce, che noi avevamo bisogno estremo di viveri, e non potevamo soffrire altra dilazione; e che in un bisogno così pressante non ci facevano paura tutti i soldati di Chacao, di Calibuco, di Carelmaso e di Castro. Il comandante poco dopo mandò ad avvisarmi, che aveva già spedito un uomo Chacao, per dare il permesso a que' naturali di aprir commercio con noi. Io feci sapere al comandante di non voler commerciare in altra parte, che sul bordo della mia nave; e che non poteva aspettare più a lungo, avendo già spediti ottanta uomini, acciò mi portassero tutto quello che potevano trovare.

Poco tempo dopo arrivò una barca con tutti gli uomini, che io credeva perduti: ma erano talmente rifiniti e disanimati, ch'era ben difficile che io potessi per allora impiegarli in altra spedizione. Il tenente scusò la sua lentezza in far ritorno sulle correnti che lo avevano trasportato in alto mare, quando
era

era arrivato dirimpetto alla città; e sulla mancanza di un ancora, con cui poter dar fondo, per aspettare che le correnti fossero passate. Io gli fece presente l'imprudenza della sua condotta, la quale mi avrebbe renduta impossibile l'esecuzione del solo progetto, al quale le sue ricerche potevano esser utili, vale a dire la presa di Chacao, e di Calibuco.

Il dì 16 Dicembre, il nostro ponte fu pieno di bestie grosse, di pecore, di porci, di galline, di presciutti, di grano, di orzo, di patate, di grano d'India, ed in copia tale, che potevano bastare per la provvisione di quattro mesi; e per colmo di felicità avevamo radunati tutti questi generi, senza aver trovato il minimo ostacolo, nè ricevuta alcuna molestia per parte dell'inimico. Nella mattina seguente ci preparammo alla partenza, e verso la mezza notte levammo l'ancora, e facemmo rotta favoriti da un vento di Ponente. Nell'atto della partenza, uno de' miei uomini profittando delle tenebre della notte disertò, nè vi è dubbio, che costui informò gli Spagnuoli delle nostre persone. Questa fuga, la cattiva condotta del mio tenente, il poco giudizio che in generale avevano mostrato i miei ufficiali in tutte le operazioni un poco importanti, in cui aveva io bisogno del loro soccorso; tutto questo mi disanimò, e capii benissimo di non esser in istato d'intraprendere con successo, alcuna spedizione un poco difficile. Ecco il frutto della scelta cieca de' proprietarj, i quali nel nominare i soggetti non avevano badato a' loro talenti

lenti personali, ma alle raccomandazioni de' protettori.

Il mio disegno era di passare immediatamente da Chiloè all'isola di Juan Fernandez, ma il mio equipaggio si oppose. Tutta la mia gente vedeva vantaggi grandissimi, nel fare una scorreria nel porto della Concezione. L'autore principale di questo progetto era un Francese, il quale aveva servito di guida nel nostro tentativo sopra Chiloè; e siccome fino a questo punto le sue istruzioni erano state trovate sensate e veridiche, aveva egli acquistato un gran credito presso l'equipaggio, e ciascuno che credeva di dover dire il suo sentimento sulle attuali nostre circostanze, non mancava di sostenere la sua proposizione con un tuono insolente e decisivo.

Uno di costoro era Guglielmo Morfeo, quell'Irlandese, che io aveva preso a bordo del Rubis, e che da molti anni navigava in questi mari. Egli mi diceva importare pochissimo, che si arrivasse a Juan Fernandez due giorni prima, o due giorni dopo; che io era novizio in questi mari, ma che egli ed il Francese lo sapevano, per dir così, a mente, e conoscevano a parte a parte qualunque spiaggia, quindi non doveva io mancare di abbracciare il loro consiglio di andare alla Concezione: che per un puntiglio di comando io non doveva rigettare un piano, il cui successo era immancabile, giacchè non si doveva far altro ch'entrare a tempo nel porto.

Io aveva un giusto motivo di temere, che l'equipaggio si sollevato, se io ricu-

sava

fava di prestarmi al suo desiderio. Inoltre in queste remote contrade l'autorità ha poca forza, e non vi è subordinazione; quindi mi trovai nella necessità di sacrificare due o tre giorni, per avvicinarmi alla Concezione.

Nel dì 23 Dicembre, ci trovammo dirimpetto ai due scogli denominati *Bio-Bio*, e verso la sera arrivammo nella baja. Spedii una scialuppa ben armata, acciò si avvicinasse al porto, e vi facesse le scoperte necessarie per l'esecuzione del nostro piano. Verso il mezzogiorno Hatley venne a dirmi, che nel porto vi era una sola nave spagnuola, di 150 tonellate, chiamata il *Solidad*; ch'essa non aveva a bordo alcun uomo, ad eccezione del contro-maestro, un vecchio Negro, e due giovani Indiani; ch'egli erasi impadronito vicino all'isola di *Quiriquina*, di una barca di 25 tonellate, appartenente ad un prete, carica di frutta, e che non aveva a bordo che quattro o cinque Indiani. Questa barca ci fu di molto vantaggio: noi le demmo il nome di *Mercurio*, perchè essendo ben fabbricata, poteva servire per fare scoperte.

Un'altra piccola barca era passata fra la nostra scialuppa ed il continente, nella sola distanza di un tiro di pistola; ma Hatley non volle darle la caccia. Egli si scusò con dire di non averla veduta; tutto l'equipaggio però assicurava che la nave era piena di gente. Sicuramente questo legno veniva da Chiloe, e portava l'avviso della nostra dimora in questi mari. Io rimproverai altamente Hatley di aver fatto scampare questo legno; ma a che ser-
no

no i rimproveri, quando non si può procedere a' castighi?

Il dì 26 il prete, padrone della barca predata, venne per riscattarla. Egli si presentò alla riva in una scialuppa, guidata da remiganti Indiani, e portava seco il denaro per lo riscatto. Verso il mezzogiorno fu condotta la nave, che avevamo presa vicino al nostro bastimento, e le fu fatto gittar l'ancora un mezzo miglio lontano da noi. Dopo due ore il contro-maestro venne a parlarmi, e mi diede la notizia, che nella baja di *Herradura*, in distanza di circa due miglia dal posto, in cui ci trovavamo, vi era una nave carica di vino, di acquavite e di altri generi di molto valore, destinati per l'isola di Chiloe. Io vi spedii Bandall, mio secondo tenente, con il contro-maestro del *Solidad*, e venticinque uomini; ordinando loro ne' termini i più positivi di non calare a terra, e di non impegnarsi in alcuna azione.

Verso la sera costoro se ne tornarono facendo un racconto lagrimevole: mi dissero ch'erano entrati nella baja, ed avevano trovata la nave tirata a secco sulla riva: che il mio tenente aveva proposto a marinaj di fare uno sbarco; e di salire sulla nave nel maggior numero possibile: che i marinaj si erano avvicinati per eseguire il progetto, ma appena smontati sulla riva, l'inimico tutto infuriato aveva loro dato addosso: che cinque di essi credettero di salvarsi con gettarsi a nuoto in un basso fondo; ma gli altri ch'erano rimontati
nella

nella scialuppa, credevano che i sudditi cinque fossero stati tagliati a pezzi dagli Spagnuoli.

Gli Spagnuoli dopo questa spedizione, si posero a marciare in trionfo con 20, o 30 cavalli ligati insieme, e che facevano marciare davanti di loro. In questa forma si avanzarono in due file sopra alcune eminenze; poi si posero a marciare lungo la riva, alcuni ricoperti dietro al collo de' loro cavalli, altri dietro le cosce, e montando solo in sella quando si vedevano fuori di pericolo, o pure quando volevano scaricare i fucili. Questa nuova disgrazia, aggiunta alle altre, finì di difaminare la maggior parte del mio equipaggio. Non si sentivano, che lamenti e maledizioni contro il mare del Sud. *Prima di venire (dicevano taluni) a cercare la morte in questo maledetto mare, era meglio lo starcene a casa nostra, ed andar mendicando per le pubbliche strade.*

Io feci i più atroci rimproveri a Randall, che aveva condotta questa infelice spedizione; ma nè rimproveri rimediavano al passato, nè giovavano per l'avvenire, giacchè tutti i miei uomini mancavano di prudenza e di abilità per ben diriggere un' impresa. Intanto si scoprì una grossa nave, che trapassava la punta settentrionale dell' isola Quiriquina; e questa vista mitigò un poco la mia afflizione, perchè mi fece concepire la speranza di una buona preda. Il tempo era nuvoloso; e la nave si avvicinava alla volta nostra senz' alcun timore, per-

perchè non aveva potuto capire chi noi eravamo. Subito ch' essa arrivò ad una giusta distanza, io le feci il saluto. Essa non rispose, onde incominciai a tirarle alcuni colpi a palla; tal che avvedutasi di essere in mezzo a nemici, ammainò le vele e dimandò quartiere. La nave era di circa 300 tonnellate: si chiamava *S. Firmino*; veniva da Callao, ed era carica di zucchero, di siroppo, di risi, di sete di Francia, di panni del Quito, e di cioccolata: in oltre aveva a bordo cinque o secento scudi di denaro effettivo.

Io spedii nella nave Hendry agente de' proprietarj, a fine di riconoscere le mercanzie, e di prendervi gli effetti di maggior valore. Anche l'equipaggio vi spedì un uomo, acciò vegliasse al suo interesse. I due inviati tornarono dopo il mezzo giorno, e portarono una quantità di balle, di scatole, di casse, tutta la provvisione de' risi, molto zucchero, siroppo, cioccolata, una quantità di biscotto del valore di 7 mila lire sterline, con tutte le altre mercanzie di qualche valore. Il comandante della nave era *D. Francesco Larraja*, il quale desiderava di riscattarla. Io vi acconsentii senza difficoltà, e lo spedii a terra colla scialuppa, a fine che avesse tutto il comodo di trovare il denaro necessario per lo riscatto.

Il dì 30 Dicembre, venne una scialuppa con bandiera bianca, ed un ufficiale, il quale ci assicurò, che de' cinque miei uomini fuggiti a nuoto nella prima azione cogli Spagnuoli presso di Herradura, tre soli erano morti, e gli altri

altri due, benchè gravemente feriti, erano stati salvati: mi disse ancora, che una scialuppa di Chiloè aveva dato loro l'avviso della nostra venuta, ch'è appunto quello che io aveva già sospettato. Il medesimo ufficiale mi presentò sei brocche di buon vino, come un regalo del suo comandante, con una lettera polita, ma molto artificiosa. Egli desiderava vedere le mie patenti, dicendo, che allora solo avrebbe potuto trattare con me secondo le leggi della guerra.

Il dì 1 Gennajo 1720, spedii il capitan Betagh alla Concezione colle mie patenti, e la dichiarazione della guerra. Egli tornò quasi subito, accompagnato da un Gesuita Tedesco, da un giureconsulto Spagnuolo, da uno Scozzese e da un Inglese. Il Gesuita con tutta l'artificiosa politezza che distingue gl'individui di quest'Ordine, mi assicurò ch'era venuto per rassegnarmi la stima, che faceva della mia persona, e per fare tutti i suoi sforzi a fine di facilitare il riscatto della nave, e terminare l'affare colla maggiore celerità. Io gli feci vedere le mie patenti, le quali furono passate in mano dell'Inglese per tradurle. Riconosciute le patenti, il Gesuita mi disse, che i capitani del S. Firmino e del Solidad volevano pagarmi mille e dugento scudi, per lo riscatto delle due navi, e per quello del Mercurio. Questa offerta era troppo lontano dal mio conto, perchè io pretendeva 16 mila scudi per lo riscatto del solo S. Firmino. Quindi stomacato della petulanza del Gesuita, gli diedi per risposta de-

cisi-

cisiva, che tutte le sue melate parole, tutti i suoi raggiri, tutti i suoi pretesti non erano capaci a farmi ribattere un soldo dalla mia prima dimanda.

Nel S. Firmino erano stati trovati dieci candelieri di argento, che potevano valere 25 lire sterline l'uno. Il Gesuita mi rappresentò, che i candelieri erano un legato pio fatto al suo Collegio; e ch'era sicuro ch'io non avrei fatta alcuna difficoltà di restituirli liberamente, acciò potessero impiegarsi secondo la mente del pio benefattore. Io offrii di restituire i candelieri, se mi veniva pagato il solo valore dell'argento; offerta vantaggiosa, perchè il lavoro montava ad un prezzo considerabile; ma il Gesuita mi rispose, che sarebbe stato contro le leggi della guerra, il riscattare le cose destinate ad usi sacri. Dopo molte dispute, e dopo molte preghiere inutili, relativamente alle due navi ed ai candelieri, il Gesuita ed i suoi compagni mi assicurarono di non aver altra autorità, che offrirmi 12 mila scudi, e ch'eglino non potevano aggiugnere a questa somma nè pure un soldo.

Passati due giorni senza ricevere alcuna risposta dal comandante, incominciai a credere che costoro non avessero voglia di riscattare le due navi. Nel dì 4 Gennajo il comandante mi rimandò i due feriti a bordo, con una lettera, in cui mi diceva, che avendomi egli restituiti i due prigionieri, sperava che io farei altrettanto con quelli che aveva in poter mio,

mio, e li lascierei in libertà con tutti i loro effetti.

Passò anche il giorno 6 Gennajo, senza aver io ricevuta alcuna notizia dalla città; quindi incominciai a fare tutti i preparativi per la partenza, e v'impiegai la maggior parte della giornata. Finalmente conoscendo ch'era inutile di aspettare d'avvantaggio il riscatto, misi fuoco al S. Firmino, che s'incendiò in un momento. Due giorni prima aveva io fatto mettere fuoco al Solidad, a fine di sollecitare gli Spagnuoli a riscattare il S. Firmino.

Mi misi alla vela, col rammarico di aver perdute molte giornate per il trattato inutile del riscatto. In appresso seppi, che gli Spagnuoli avevano creduto, che io volessi portar meco il S. Firmino; e che per riscattarlo avrebbero pagati anche 30 mila scudi, perchè questa nave era il miglior legno mercantile che avessero nell'Indie.

Io diretti il mio corso verso Juan Fernandez, portando meco il Mercurio. Nel giorno 8, il mare comparve tutto rosso, e ci sembrava navigare in un lago di sangue. Gli Spagnuoli pretendono, che questo colore venga dal cadavere di certi pesci; ma tale idea è un errore evidente.

L'agente de' proprietarj trovò il nostro botzino di gran valore: egli ne fece un calcolo esatto, a fine di venire alla divisione. L'equipaggio, in virtù dell'accordo fatto nell'isola di S. Caterina, volle aver subito la sua porzione.

ne. Il denaro effettivo si trovò ascendere a dieci pezze da otto per ciascun uomo, e fu pagato sul momento. Tutte le balle de' panni, delle tele, de' nastri, de' merletti, di seta e di altri generi, furono pure divise egualmente: la metà fu allegnata a' proprietarj; l'altra metà all'equipaggio.

Nella mattina del giorno 11, scoprimmo l'isola di Juan Fernandez. Vi arrivammo in quel giorno stesso, e ci trattenemmo quattro giorni continui, occupandoci a scorrere il paese, ed alla pesca. Non potemmo scoprire alcuna traccia, che ci desse a conoscere la venuta del capitano Clipperton in questa isola. Io vi feci carenare il Mercurio; e vi fu preso molto pesce, che feci salare, e ne riempii cinque botti, della capacità di 300 boccali per ciascuna. Finalmente calai io medesimo sulla riva, per farvi personalmente le più esatte ricerche. Alcuni miei uomini videro scolpiti ne' tronchi degli alberi il nome di *Magee*, ch'era quello del chirurgo della nave di Clipperton, ed il nome di capitano Giovanni; ma non vi fu trovata alcuna istruzione, secondo erasi concercato prima della separazione. Intanto siccome questi segni non lasciavano alcun dubbio, circa all'arrivo del Successo in questi paraggi, risolvetti di far rotta verso Settentrione colla sollecitudine possibile.

Il giorno 11 Gennajo scoprii la spiaggia, dove resta *Copiapa*: vi spedii il Mercurio, dopo averne rinforzato l'equipaggio di otto uomini, e di Dodd, secondo tenente di Marina. Costoro sulla sera fecero vela verso il Con-

sinente, e li perdemmo quasi subito di vista. Nel giorno seguente fecero ritorno, dicendomi di esser entrati nel porto, ma di non avervi trovata alcuna nave. Io credetti, che costoro non avessero trovato il porto, che si cercava; onde spedii di nuovo il Mercurio in un porto, che restava a Settentrione, in sei miglia di distanza dal nostro posto, ordinando all'equipaggio d'informarsi se vi erano navi, e di visitare nella mattina seguente il porto di *Caldera*.

Il Mercurio tornò senz'aver fatta alcuna scoperta; ma in vece di profittare del vento di terra per guadagnare l'altezza del mare, e tornare alla volta nostra, aveva costeggiata la riva, aspettando che si fosse alzato il vento di mare, e per questa ragione non poté tornare che la mattina seguente. Ecco come io dovetti perdere un giorno ed una notte, senza far nulla: ecco come mi sentiva lacerare il cuore, nel vedere così scioperatamente eseguirsi i miei ordini.

Nel dì 5 febbrajo, spedii avanti Brook per vedere se vi erano navi nel porto di *Arica*; e nel giorno seguente scoprimmo il promontorio della suddetta isola, e di quella di *Guan*, con aver veduto che in quelle vicinanze, e nella sua estremità settentrionale aveva dato fondo una nave: vidi ancora che il Mercurio fortiva da quella baja. Da tutto questo io conchiinsi, che il Mercurio, per essere inferiore di forze non aveva potuto attaccare la suddetta nave, e mi affrettai a raggiungerlo. Quando però arrivai nel porto, trovai che il Mer-

Mercurio con un attacco improvviso si era già impadronito della nave. Essa chiamavasi il *Rosario*, ed era della portata di circa cento tonellate: era carica di sterco di piccioni d'acqua, che gli Spagnuoli chiamano *Guanes*, e veniva dall'isola d'*Iquique*. Lo sterco di questi piccioni serve alla coltivazione del pepe, che si raccoglie nella vallata di *Arica*. Il solo pilota era uomo bianco, ed intendeva la nostra lingua. Io lo spedii al padrone della nave, per sapere se voleva riscattarla; ed il pilota tornò la mattina seguente con una lettera, in cui il padrone lagnavasi della sua povertà, ma prometteva di fare gli sforzi possibili per eseguire il riscatto. Io restai di accordo di restituire la nave, con tutti li sei Negri che vi erano a bordo, per il prezzo di 1500 pezze da otto; ed il padrone fece tante diligenze per trovare questa somma, che nella sera istessa venne col denaro stabilito, e si fece il riscatto.

Circa ad un miglio lontano dalla città, facemmo la presa di un'altra barca della portata di dieci tonellate, carica di pesce secco, e di sterco di piccioni di acqua. Il suo padrone mi venne a trovare sopra una *balza*, ch'è una specie di schifo formato con due grosse pelli di vitello marino, gonfie di aria, ligate insieme e fermate sopra un'armatura di legname. Io esigei per lo riscatto 40 pezze da otto, e due brocche di acquavite. Il solo pesce secco valeva di più; ma mi contentai di questa somma, perchè il padrone,

per la sua povertà, non era in istato di fare un pagamento maggiore.

Il dì 9 febbrajo, ci allontanammo d' Arica. Al partire dalla baja, tutti que' Naturali si radunarono sulla riva, e fecero fuoco contro di noi per lo spazio di mezza ora: erano in numero di cinque in secento uomini, per quanto potei capire. Feci rotta verso la rada d' *Hilo*, che scoprimmo il giorno seguente, tre ore prima della notte. Stavano qui vi all'ancora tre piccole barche, ed una nave di alto bordo, Quest' ultima aveva inalberata bandiera francese, e secondo risapemmo in appresso, era il *Salomone* di 40 pezzi di cannoni, comandata da M. Dumain, che noi avevamo lasciato nel porto dell' isola di S. Caterina. Essa già preparavasi a difendere la bocca del porto, ed a mettere al coperto le barche, che le ancoravano vicino. Io a principio aveva pensato di avvicinarmi amico: ma dopo aver meglio esaminato il tutto, risolvetti di tornare indietro, e feci rotta per alto mare.

Il dì 12 avendomi l' equipaggio dimandato di avere la sua porzione del bottino, fatto sul porto di Arica, ne fu in quel giorno istesso fatta la divisione.

Nel giorno 22 ci trovammo a veduta del porto di *Callao*, nella città di Lima, capitale del Perù. Siccome io non poteva sperare di farvi alcuna intrapresa vantaggiosa, aspettai che la notte facesse venire un vento favorevole, e proseguì la mia rotta.

Nel

Nel giorno 26, il capitano del Mercurio mi fece sapere, ch' egli desiderava di dimettere il suo officio. Il posto doveva esser rimpiazzato da Hatley, il quale prima di assumere il comando mi propose di seguitare la costiera fino all' isola di *Lobos*, sotto il grado 6 di latitudine meridionale. Approvai il suo progetto, perchè seguitandosi quella costiera, si dovevano necessariamente incontrare le navi spagnuole, che venivano da *Panama*. Ciascuno si mostrò contento di questa risoluzione: io rinforzai l' equipaggio del Mercurio; gli diedi le provvisioni per un mese; e vi feci portare a bordo due pezzi di cannoni. Quando tutto fu pronto alla partenza, il capitano Betagh, che doveva passarvi a bordo in qualità di capo de' soldati della marina, ma che vi andava di mal' animo, diresse un discorso a tutto l' equipaggio, e con volto afflitto incominciò a dire, che tutti quelli che si mandavano a bordo del Mercurio, erano tante vittime spedite al sacrificio; servendosi ancora di altre espressioni più patetiche, capaci di sollevare i marinaj.

Questi lamenti potevano produrre pessimi effetti: quindi io rimisi il tutto al giudizio dell' equipaggio, e dimandai a ciascuno in particolare, se trovava ragionevole il discorso di Betagh. Non vi fu nè pur uno, che abbracciasse la sua difesa; quindi Betagh dovette suo malgrado andare a bordo del Mercurio. Egli allorchè si allontanò da noi, ci disse tre volte addio ad alta voce, e fece rotta verso la costiera. Allora ci trovavamo

sotto il grado 10, e 9 m. di latitudine meridionale.

In questo giorno medesimo predammo una nave carica di risi, di cioccolata, di frumento, di farina e di altri generi. Nel giorno seguente ne predammo un'altra. Il Mercurio, quattro giorni dopo la sua partenza, fece la presa di una nave di circa 200 tonellate, il cui carico poteva valere 150 mila pezze da otto. Questa felice impresa fece nascere nell'equipaggio un folle orgoglio, il quale però durò poco. Appena il Mercurio aveva voltato il timone per profittare del vento, vide andare alla volta sua una nave da guerra spagnuola, che fece tutti prigionieri. Costoro avevano già formato il progetto di separarsi da noi, e di andarsene nell'Indie: gli Spagnuoli però sconvolsero questo disegno, e fecero far loro il viaggio dell'Europa.

A principio gli Spagnuoli maltrattarono molto i loro prigionieri. Ma Betagh, che professava il cattolicismo, e ch'era sempre stato amico degli Spagnuoli, essendosi annunciato per il comandante de' prigionieri, ciò servì molto ad addolcire il loro destino, e lo stesso Betagh fu trattato dagli Spagnuoli con molta distinzione. Egli per sempre più rendersi benevolo, rivelò loro tutti i nostri disegni, tutto quello che avevamo fatto, e quale strada volevamo prendere; tal che gli Spagnuoli concepirono una ferma fiducia, di ridurci in poco tempo in poter loro.

Nel giorno 29 febbrajo, vedemmo un bastimento che stava all'ancora nella rada di

Guan-

Guanchaco. Noi ce ne impadronimmo, e gli andammo a dar fondo vicino: non vi trovammo, che due Indiani ed un fanciullo, i quali ci dissero, che nella baja di Païta vi era una nave con un carico ricchissimo.

Il dì 21 Marzo, alcune ore dopo il mezzogiorno, ci trovammo a veduta della *Penna Oradade*, o sia dello *Scoglio Cavernoso*; ed un ora dopo entrammo con bandiera francese nella rada di Païta, nella quale non trovammo che una piccola nave ancorata, la quale aveva l'albero di mezzana in istato intervibile. Siccome ci era stato supposto, che il denaro delle rendite di questa città formavano un oggetto considerevole, convocai i miei ufficiali, per deliberare sulli mezzi più propri per rendercene padroni. Nella mattina seguente m'imbarcai nella scialuppa con quarantasei uomini, lasciando il tenente Coldefea con alcuni marinaj per guardia della nave, e per facilitare il trasporto del bottino, che speravamo di fare.

Giunto alla riva, marciai alla volta di una gran chiesa, senza trovare alcuna resistenza. Andando avanti vidi, che la città era stata abbandonata da tutti gli abitanti; ma nella mattina seguente sul far del giorno, osservai una quantità immensa di truppe, che radunate sopra le vicine colline, stavano spiando i nostri passi. Mi figurai, che gli Spagnuoli avendo riconosciuto il piccolo numero della mia truppa, sarebbero venuti ad assalirci; ma avvenne tutto il contrario, perchè a mi-

sura che ci andavamo avanzando, eglino si ritiravano.

Tutto il rimanente della giornata fu impiegato ad imbarcare il bottino. Esso consisteva in porci, galline, *calvanzi*, o sieno fave bianche e negre, frumento, grano d'India, farina, zucchero, noci di cocco, padelle ed altri attrezzi di rame; in una parola il bottino era così grande, che poteva bastarci per tutto il resto del viaggio.

Dopo il mezzogiorno ricevetti un inviato per parte degli Spagnuoli, il quale venne a dimandarmi cosa io pretendeva per lo riscatto della città e della piccola nave. Io richiesi 10 mila pezze da otto, che mi dovevano esser pagate nel termine di 24 ore, dopo del quale avrei messo fuoco alla città ed alla nave. Ma il comandante mi fece sapere, ch'egli nè poteva, nè voleva riscattare la città; e si limitò a ricercarmi cosa io voleva per salvare la chiesa. Quando venne la risposta del comandante, noi avevamo già portate via dalla città tutte le cose, che ci potevano essere di qualche uso; quindi vi feci metter fuoco, il quale in un momento eccitò un grande incendio, perchè le case erano tutte di legno.

Ecco però una fatale mutazione di scena. L'incendio della città durava ancora, quando diversi segnali dati dalla mia gente nel porto, mi richiamarono alla nostra nave, la quale faceva un fuoco continuo verso la bocca del porto medesimo. Io mi portai colà immediatamente.

tamente sopra una lancia, accompagnato da tre uomini. Appena fatto la metà del cammino vidi una grossa nave, che aveva l'albero del trinchetto rovesciato, e che portava nell'albero di mezzana bandiera spagnuola. A questa veduta i miei tre uomini vollero a morire per lo spavento; ed io medesimo nel volgere lo sguardo verso la città, non potei fare a meno di maledire il momento, in cui vi era capitato. La nave spagnuola si avvicinava a noi con tutte le vele spiegate; ma Coldosea coll'ajuto della poca gente, che aveva seco, aveva fatto un fuoco così vivo, che la nave aveva dovuto sospendere il suo corso.

Gli Spagnuoli conoscendo di dover combattere fino all'ultimo sangue, ammainarono le vele, per prepararsi ad attaccarci con tutto il vigore. Questa loro inazione fu la nostra salvezza, perchè mi diede il comodo di potermi rendere a bordo, e diede ancora il tempo alla mia gente, che mi veniva appresso colla scialuppa, di poter fare lo stesso. Però molti di essi non erano ancora a bordo, quando l'inimico ci si era già avvicinato ad un tiro di pistola.

Prima di tutto tagliammo la gomina; ma in quest'atto la nave avendo voltato bordo, si avvicinò all'inimico in maniera, che la nostra prua quasi toccava il legno inimico. In queste critiche circostanze, tutta la mia gente perdette il coraggio, ed io mi credetti irrimediabilmente perduto. L'artiglieria dell'inimico poteva facilmente mandarci a fondo, ed

io non cercava che un momento, per sottrarmi colla fuga. Ciò era sperabile finchè i nostri alberi stavano in piedi; ma se venivano abbattuti, la nostra perdita era certa.

Ad ogni momento io aspettava di vedere l'inimico venire all'arrembaggio; quando all'improvviso sentii un grido di gioia degli Spagnuoli, che si adunarono in folla sulla coverta. Io credetti, che ciò facessero per lanciarsi sul nostro ponte; ma poco dopo conobbi la cagione, per cui facevano tanta festa. La nostra bandiera era caduta in mare, e questo accidente fece credere agli Spagnuoli, che noi volevamo arrenderci, e che già avremmo ammainate le vele. Ma io li tolsi subito di errore, facendo inalberare un'altra bandiera.

Allora gli Spagnuoli procurarono di sempre più avvicinarsi, per venire all'assalto, ed il moto, che si diedero a quest'oggetto, fu la nostra salvezza. Eglino diressero il timone sul nostro fianco dritto, a fine d'investirci con tutta la fiancata della loro artiglieria. Il loro fuoco però faceva poco effetto, e la sola mole della loro nave c'impediva di sortire dal porto. Con questa manovra adunque ci diedero il tempo di poterci collocare davanti la bocca del porto, e di guadagnare il vento prima di loro. Feci subito fortificare i nostri alberi, che traballavano, a fine di mettervi tutte le vele possibili, spiegammo tutte quelle che avevamo a bordo, e così in poco tempo ci allontanammo dall'inimico. Gli Spagnuoli si disposero subito ad inseguirci; alzarono tut-

te le loro antenne, voltarono bordo contro di noi, e fecero fuoco colle le loro piccole armi. Noi però in poco tempo ci trovammo fuori di tiro, e facemmo il possibile per non perdere questo vantaggio: tutta la mia gente era occupata a riparare i guasti, che aveva sofferti la nave.

Durante questo combattimento, io non solo non ebbi alcun morto, ma nè pure alcun ferito, benchè il fuoco dell'inimico fosse stato assai vivo. Una delle loro palle, entrata per uno sportello, rovesciò uno de' nostri cannoni, senza però offendere alcuno. Le nostre farti ed il basso bordo della nostra nave, erano rimasti molto danneggiati: il nostro albero maestro aveva ricevuto un grosso colpo di cannone; ma con tutto questo si mantenne in piedi per molto tempo, ancorchè non fosse stato fortificato, che con una corda. Più ancora era rimasto danneggiato l'albero di mezzana, ma tanto e tanto esso sostenne la vela: il solo albero del trinchetto era ridotto in uno stato affatto inservibile.

Una cannonata degli Spagnuoli ci fece perdere la nostra scialuppa, perchè accese alcuni barili di polvere, che per negligenza erano stati lasciati sul ponte. I barili saltarono in pezzi, e mandarono in aria un'ancora, che stava quivi vicina: questa nel ricadere, diede sopra la scialuppa, e la sommerse. Io vidi sopra il ponte un denso globo di fumo, e pensai subito, che tutta la nave andasse in fiamme; ma la mia agitazione durò poco, per-

perchè quasi subito venni in cognizione della vera cagione del fumo .

Finalmente a capo di un ora e mezza , ci trovammo affatto fuori di portata dell' artiglieria degli Spagnuoli , i quali conoscendo di non poterci inseguire , voltarono la prua e rientrarono nel porto . Allora ammainammo porzione delle vele . Noi ci eravamo salvati dalle mani dell' inimico nel solo momento propizio che ci presentò la fortuna , e profittando de' soli mezzi , di cui era capace la nostra situazione , giacchè eravamo troppo inferiori di forze agli Spagnuoli . La loro nave , che chiamavasi il *Sorprendente* , aveva a bordo 450 uomini , con 36 pezzi di cannoni : noi non eravamo più di 73 uomini , e non avevamo , che 20 cannoni . In oltre gli Spagnuoli avevano il vantaggio di esser arrivati già preparati al combattimento : all' incontro noi ci trovavamo colti all' improvviso , stavamo disuniti , e nel massimo disordine : i nostri fucili e le nostre pistole erano bagnate , e ci riuscirono inservibili : nel più forte della zuffa , un terzo della mia gente non potè combattere , ma dovette travagliare per riparare i guasti , e preparare i mezzi per la difesa : coloro che combattevano , erano sprovveduti di armi , ed avviliti dal timore . Il carpentiere e tutti i suoi uomini furono occupati a fare fenestroni per li nostri pezzi da caccia , che prima stavano dalla parte di dietro : operazione che non ci fu di alcun uso .

La fortuna di esserci salvati dalle mani degli

gli Spagnuoli , ci comparve tanto più singolare , quanto che il pericolo era estremo . Noi avevamo acceso nella città un grosso incendio , che si era dilatato fino alla chiesa , benchè il nostro disegno non fosse di distruggerla . Quindi non vi è dubbio , che gli Spagnuoli non ci avrebbero dato quartiere , se cadevamo in poter loro . Ma questa fortuna era amareggiata da molte perdite , le quali fin d' allora ci riuscirono sensibili , e molto più lo furono per l' avvenire . Non avevamo più la scialuppa , e ci era impossibile di supplire a questo bisogno , il quale fu cagione di tutti i disastri , che si leggeranno nel seguito di questa relazione . Non ci restava che un ancora , e quella che avevamo perduta a Paita era la terza , che avevamo lasciata nel mare . Senza scialuppa , ci si rendeva impossibile di nulla intraprendere con successo .

Nella sera medesima vedemmo una vela sotto vento , ed io mi figurai ch' essa fosse una delle nostre prese ; quindi tutta quella notte feci portare a Ponente , ma nella seguente mattina scoprii due altre navi . Io andai alla volta loro , e subito mi avvidi , che una di esse faceva rotta per Paita , ma l' altra veniva con tutte le vele alla volta nostra . Più ci avvicinavamo , e più trovai che tale era la direzione della seconda nave . Io capii subito , che non mi restava altro partito , che di dare indietro , e di allontanarmi a tutto potere . Prima di poterlo fare , mi trovai vicino alla nave in maniera da poter ben distinguere , ch' essa era il *Brillante* , la seconda nave da guerra , che gli

gli Spagnuoli avevano in questi mari. La nave era stata fabbricata in Francia: portava 36 cannoni: aveva a bordo un equipaggio numero 50; ed era ben provveduta di alberi, di sartie e di vele, meglio di qualunque altra nave da guerra, che si trovasse in questi mari. In oltre era di più agile corso della mia nave, e benchè allora, per essere mezzo giorno, fosse mancato il vento, pure sempre si avvicinava alla volta nostra. Io profittai della notte imminente per cavarmi da questo nuovo pericolo. Misi in opra uno stratagemma, che in Europa è ben conosciuto, ma ch'è forse nuovo in questi climi. Misi un lume dentro una vecchia botte, e la lasciai andare a galla in distanza dalla nave, oscurando in maniera questa specie di lanterna, che comparisse simile ad un fanale. Intanto io sollecitamente presi un'altra direzione.

Alla punta del giorno ammainai tutte le vele, a fine di sottrarmi meglio che poteva alla vista dell'inimico. In questa nave trovavasi a bordo quel tale Betagh, di cui ho parlato poco prima, e ch'era stato mio capitano di marina. Egli era divenuto il favorito ed il consigliere degli Spagnuoli. A suo suggerimento l'ammiraglio aveva ordinato al comandante di questa nave, di venirci a dar la caccia nell'isola di Lobos, che Betagh sapeva essere una delle nostre tappe; ed intanto egli stesso era venuto a cercarci a Paita.

Dopo esser stati inseguiti per ben due volte con tanto calore, noi guadagnammo l'altomare, a 30 miglia di distanza dalla riva. Quindi

di ci radunammo tutti per consultare quello, che si doveva fare. Noi non avevamo potuto raccogliere alcuna notizia del Successo. Io aveva sentito dire a Paita, che in questi mari qualunque navigazione sotto vento è impossibile, per lo spazio di sei mesi: il Brillante ci aveva tolta la nostra presa, con cui io disegnavo di fare un brulotto: eravamo senza scialuppa: non avevamo che un ancora, e per colmo di disgrazia non sapevamo cosa fosse accaduto del Mercurio.

In mezzo a tant'imbarazzi e tanti pericoli, convocai i miei ufficiali, dicendo loro che il mio sentimento era di abbandonare le contrade sotto vento, e di far rotta dalla parte del vento: che sulla costiera del Chili non vi era alcun sospetto della nostra venuta: che con approdare al Chili, ci mettevamo con più sicurezza al coperto dalle navi di guerra degli Spagnuoli: che dopo aver fatta acqua nell'isola di Juan Fernandez, potevamo per tutto l'estate stabilire la nostra crociera verso li porti della Concezione, di Valparaíso, e di Coquimbo, e facendo quivi qualche presa, potevamo provvederci di ancora, di gomene, e di scialuppa, ed in oltre fare un brulotto. Il mio sentimento fu approvato da tutti. Quindi spiegammo le vele, facendo rotta dalla parte del vento, o sia verso Mezzogiorno.

Il mio piano mirava a tornarmene in appresso sulle coste del Messico, d'onde sperava d'inoltrarmi fino alla California, ed all'isole delle *Tre Marie*, perchè era probabile, che nell'uno o nell'altro di questi luoghi si fareb-

farebbe incontrato il Successo. In oltre questi luoghi erano per noi molto comodi; alcuni per salare le tartarughe; altri per dare la caccia al galione di Manila, e per far acqua e legna. La sorpresa del suddetto galione poteva tentarsi con molta speranza, se io aveva la fortuna di potermi riunire col capitano Clipperton, o pure se mi riusciva di poter fare un brulotto.

Nel dì 26 Marzo, dopo aver fortificato l'albero maestro, vi misi una nuova vela. Quindi feci rotta verso Mezzogiorno, sperando di potervi arrivare in meno di cinque settimane. Nel giorno 31, nell'atto che stavamo travagliando colle pompe, trovai l'acqua più abbondante del solito, e negra come l'inchiostro. Subito sospettai che l'acqua fosse arrivata a penetrare nella polvere: quindi entrai nella stanza, in cui essa si conserva, e vi sentii scorrer l'acqua come a traverso di una cateratta. Quasi tutta la polvere era rimasta guasta dall'acqua, ed appena ne potemmo salvare tre botti.

Dopo aver esattamente visitata tutta la nave, trovai un buco sotto il becco, fatto da una palla di cannone, che a principio vi era rimasta incastrata, ma in appresso essendo caduta per l'ondeggiamento del legno, aveva lasciata aperta una folla di acqua, ch'era scorsa nella stiva. Noi dopo aver un poco inclinata la nave, chiudemmo il buco coll'esattezza possibile.

Nel giorno 11 Maggio arrivammo ad iscoprire la grande isola di Juan Fernandez. Vi facemmo

facemmo acqua con molto stento, fino al dì 21 dello stesso mese; ma in detto giorno venne dalla parte del mare un uracano, che subito lo mise in tempesta. Poco dopo tutte le nostre sartie rimasero distrutte; e comechè l'acqua non penetrasse ancora nella nave, tutto ci annunciava, ch'essa andava ad aprirsi. Non avendo più sartie, e non avendo maniera di reggere il bastimento, demmo in secco, sicuri di esser tutti perduti.

Il nostro albero di maestra, quello di mezzana, tutte le antenne erano state abbattute dal vento. Ma questo fu per noi una fortuna, perchè radunammo tutti questi pezzi per farne una piastra, e col mezzo suo arrivammo alla riva. Prima che il vento fosse cessato, noi eravamo già in terra, e non si perdettero che un sol uomo.

La mia prima cura, in mezzo a questa disgrazia, fu di salvare la patente; indi di portar via tutta la polvere, che si trovava nel sito più alto della nave. Arrivai a trasportarne la maggior parte, con otto sacchi di farina, che ci affrettammo a mettere in salvo, perchè la nave stava per aprirsi, ed in fatti pochi minuti dopo da che l'avevamo abbandonata, riempì di acqua. Ci riuscì ancora di salvare tre bussole, ed alcuni istrumenti di matematica.

Arrivati alla riva, ci trovammo privi di tutti i mezzi necessarij alla nostra sussistenza. Non vi era un luogo per prendere un poco di riposo dopo tanti disagi. La nuda terra, tutta allagata di acqua, fu il solo nostro let-

to, ed il nostro origliere. Nella sera vennero a trovarmi gli ufficiali, per consultare i mezzi di salvare qualche altra cosa dalla nave. Avevamo già acceso il fuoco, ed involuppanoci con tutto quello che tenevamo in dosso, ci colcammo lungo il focolare, e prendemmo tutto quel sonno, che ci permettevano le circostanze. Ma nella seguente mattina, allo spuntare del giorno, ci guardavamo in faccia l'un l'altro, come se la nostra situazione fosse un sogno. La nostra disgrazia era stata così rapida, che appena la credevamo.

Proccurai di radunar la mia gente per indurla al travaglio, che aveva io risoluto di fare nel giorno antecedente. Ma tutti erravano dispersi in diverse parti, e non potei farmi obedi-: ciò cagionò la perdita de' buoi, e de' porci salati, che si farebbero ancorapoteuti ritirare dalla nave, se non si perdeva tempo. Il caldo era violentissimo; ed intanto non vi era nè una tenda, nè una capanna, per mettersi al coperto. Nell'atto che andavamo in cerca di qualche capanna, surse un nuovo uracano, il quale disperse tutte le poche provvisioni, ch'erano state salvate dalla nave, ed eccezione di una botte di bue salato, e di una di farina, che ci era riuscito di portare sulla riva. Io aveva salvati i mille e dugento scudi appartenenti a' proprietarj della nave; nè mi fu possibile di salvare il resto, che si conservava nella camera del biscotto, come nel luogo il più sicuro.

Mi mancano i termini per ispiegare tutta la mia afflizione, e tutte le idee desolanti.

ti che mi assalirono dopo il naufragio. Ma dopo esser un poco rientrato in me stesso, pensai prima di tutto alla maniera di procurare i mezzi di sussistere; alla divisione, che farei fra marinaj delle poche provvisioni, che ci restavano; all'economia, con cui era necessario distribuirle, acciò non fossero dissipate con imprudenza. Circa un mezzo miglio dentro terra, osservai un sito comodo per farvi alzare una tenda per me: dall'uno e dall'altro lato, ad un tiro di pietra, scorreva un bel ruscello di acqua. Era tutto circondato di alberi, che potevano servire non solo a far fuoco, ma ancora ad altri usi. Tutto l'equipaggio prese posto intorno a questa tenda, tal che io poteva farmi sentire da tutti con poca fatica. Essendoci in questa forma premuniti contro l'intemperie dell'aria, ci radunammo tutti insieme presso ad un fuoco, ed arrostitimo molti gamberi di mare sotto la cenere.

Dopo avere per molto tempo consultata meco stesso la maniera, per sortire da quest'isola, trovai che l'unico mezzo era quello di fabbricare un'altra nave, cogli avanzi di quella ch'era naufragata. A questo oggetto mi abboccai col Carpentiere; ma costui non mi diede che questa secca risposta: *io non posso evocare i mattoni senza la paglia*; e mi voltò le spalle brontolando.

Dal Carpentiere feci capo al fabbro, e gli dimandai cosa si riprometteva egli di poter fare, per ajutarmi nel mio progetto di fabbricare una piccola nave. Egli mi fece spera-

re di poter lavorare tutte le ferramenta necessarie, giacchè aveva salvato il suo mantice dal naufragio; e credeva che dalla nave si sarebbero potute salvare altre cose utili a quest'oggetto, quando se ne facesse una diligente ricerca.

Nei dì 8 Giugno, abbattemmo il tronco, col quale volevamo costruire il nuovo bastimento; e lo lavorammo in maniera, che dovesse fervire di chiglia. Un momento di buon umore indusse il carpentiere a metter mano al lavoro; ma tutto ad un tratto cessò di lavorare, e fece un giuramento terribile, dichiarando di non voler più faticare, e ch'egli non voleva esser più schiavo di alcuno: aggiunse, che a lui nulla importava di sortire da quest'isola, perchè credeva che fosse meglio di restar quivi, che di passare altrove. In somma egli m'insultò con tanta temerità, ch'io non potei contenermi dal dargli alcune bastonate. Dopo questa contesa, il carpentiere venne meco ad un aggiustamento, colla condizione di doverglisi da me pagare venti scudi, subito che fosse terminata la chiglia, e tutta l'armatura da basso della nave; e cento pezze da otto subito che il bastimento fosse terminato.

Io gli accordai queste condizioni, e ponemmo tutti mano al lavoro. In meno di due mesi esso era avanzato di molto; ma l'obbligazione principale l'avevamo alla diligenza ed all'attività del fabbro, che chiamavasi *Popplestone*. Egli fuse e lavorò martelli, lime, trapani, forme, palte; in una parola fece tutti gl'istrumenti necessarij, oltre alle casse per con-

ser-

servare la polvere. Egli coprì queste ultime colle pelli de' vitelli marini, e le rese comode egualmente, che polite. Fece ancora colle proprie mani una scialuppa, ch'era una delle cose, di cui avevamo più bisogno.

Per il corso di alcuni giorni tutto procedette con buon ordine, e con un impegno generale per la salvezza comune. Una metà dell'equipaggio lavorava dodici ore, e poi subentrava l'altra metà, acciò la prima potesse riposarsi. Ma all'improvviso nacque un tumulto, ed una confusione così funesta, che reca maraviglia come siamo arrivati a sortire da quest'isola colla nostra industria.

Un giorno dopo il pranzo tutta la gente si allontanò, ed io non mi trovai all'intorno, che il mio figlio, il chirurgo Adamo, Hendrey agente de' proprietarj, ed il tenente Dodd, uomo in cui io non doveva avere alcuna fiducia. In quella sera istessa riseppe, che l'equipaggio aveva tenuto una specie di consiglio sotto un grande albero, e che aveva stabilito un nuovo piano ed un nuovo accordo: che aveva esclusi i proprietarj da qualunque ripartizione sulle prede, che si potevano fare per l'avvenire: che mi aveva deposto dell'ufficio di capitano, ed aveva risoluto di fare il viaggio della Giamaica; e che per dichiararmi questa determinazione, mi aveva spedito Morfeo, per suo oratore.

Morfeo mi disse, che subito che il Diligente era distrutto, ciascun individuo dell'equipaggio era divenuto indipendente: che le lo-

ro obbligazioni co' proprietarj, e con me non avevano più alcuna forza, subito che la nave non esisteva più: ch'eglino avevano fatto un nuovo regolamento, più adattato al vantaggio comune, e che s'io voleva sottoscriverlo, non avevano alcuna difficoltà di chiamarmi a parte; in caso contrario l'equipaggio non era più disposto a navigare sotto la mia condotta: che l'equipaggio non voleva esser burlato così indegnamente, come aveva fatto il capitano Clipperton con alcuni del suo seguito, ch'egli non aveva voluti riconoscere per suoi compagni, tal che gli aveva lasciati impiccare sotto gli occhi suoi come tanti pirati.

In virtù di questo accordo, non solo erano esclusi i proprietarj da qualunque porzione; ma anch'io rimaneva escluso da quella, che a principio mi era stata assegnata. Ciò mi parve una somma ingiustizia, senza però sapere come contenermi in queste critiche circostanze. Finalmente conobbi, che mi conveniva servire alla necessità; perchè se io ricusava di aderire agli ammutinati, eglino mi avrebbero abbandonato su quella spiaggia, senza che io avessi potuto impedirlo.

Dopo avere per il bene della pace, e contro la mia volontà prestato il consenso a tutto quello, che pretendeva l'equipaggio, gli raccomandai di tirare avanti il lavoro dell'incominciato bastimento, dicendo loro che io era sicuro, che avrebbero lavorato tutti con impegno, a fine di poterlo terminare colla prestezza possibile, e così mandare più sollecitamente ad effetto il piano ch'era sta-

to

to formato con unanime consenso. Coloro mi risposero, che tale appunto era il loro desiderio.

Intanto nella mattina seguente, allorchè io me ne andai alla spiaggia, secondo il solito, per incoraggiare tutti al travaglio, non vi trovai che il carpentiere con due o tre marinaj; ed il carpentiere non si era apparato insieme cogli altri, perchè sperava in questo mentre di ricevere da me qualche somma di denaro, se lavorava con calore, ancorchè non mi avesse parlato di questo. Io lo pregai ad andarsi ad informare se l'equipaggio era, secondo il solito, andato a radunarsi sotto l'albero del consiglio. Egli vi andò, e trovò in fatti radunata l'assemblea, di cui io era l'oggetto principale. Poco dopo mi vidi circondato da tutto l'equipaggio. Morfeo e Stewart si fecero avanti, dicendomi ch'eglino come deputati dell'assemblea, venivano a dimandarmi la restituzione di tutti gli effetti, che io teneva in poter mio appartenenti a' proprietarj; e specialmente volevano conto di 750 libbre di argento in verghe, di una tazza di argento del peso di 75 once, e di 230 scudi in denaro effettivo.

A principio ricusai di aderire alla loro dimanda; ma eglino mi soggiunsero di maravigliarsi come io faceva difficoltà sopra una richiesta così giusta: che l'equipaggio voleva conto di tutto quello, che si era ricavato dagli avanzi della nave, perchè dovendo tutte queste cose riguardarsi come perdute per li proprietarj, pretendeva che tutto dovesse

D 4

and--

andare a beneficio suo. Io dunque fui costretto ad accordar tutto, e coloro vollero sul momento fare la divisione, secondo il nuovo regolamento.

Oltracciò annullarono affatto quel residuo di autorità che mi avevano lasciato, ed il più vile mozzo volle esser riguardato come mio eguale. Arrivarono talvolta a negarmi la mia porzione della pesca; e dicevano maravigliarsi che io non mettesi mano al lavoro come tutti gli altri: si protestarono ch'eglino non intendevano più di servirmi, e che non volevano più contentarsi de' miei avanzi, dopo aver io scelto il meglio. Per mettere il colmo a' loro oltraggi, il mio primo tenente, che talvolta pranzava con me, abbandonò la mia tavola, e si unì con Morfeo per mangiar meglio. Io trovandomi ristucco da un così ostinato ammutinamento, mi determinai a volerli piuttosto esporre a tutti i pericoli del mare sopra la nuova scialuppa già terminata, che di trattenermi d'avvantaggio in questo luogo in mezzo ad una truppa, che non conosceva più alcun freno. Mi astenni di esercitare più alcuna parte di comando, e lasciai costoro in una perfetta indipendenza, prendendo tutte le misure per non aver con essi alcun commercio. Trafitto dalla malinconia, e da mille angosce, la loro sola presenza mi faceva fremere, perchè li riguardava come la peggior razza che fosse al mondo. L'equipaggio si avvide del mio cambiamento, e ne prese ombra, perchè dubitò, che io intanto pensassi a qualche stratagemma per ripigliare l'anti-

antico comando. Costoro adunque risolvettero di farmi fronte colla forza aperta: formarono un partito, di cui Morfeo fu creato capo: mi vennero a trovare, e con una temerità insopportabile, minacciarono alla presenza di tutto l'equipaggio di uccidere il mio figlio, perchè aveva detto a Morfeo, che la sua elezione non era legittima. Dopo questo indegno trattamento, si occuparono a tirare co' fucili a' gatti, ed in questa ridicola operazione disparono in pochi giorni quasi tutte le provvisioni da guerra, che ci restavano.

L'epoca di tutti questi avvenimenti, comprende li 24 Maggio fino a 15 di Agosto. In quest'ultimo giorno fu veduto in alto mare un grosso bastimento, il quale cagionò all'equipaggio la maggior inquietudine. Prima che il bastimento avesse traversata la rada, noi estinguemmo tutti i nostri fucchi, e racchiudemmo in un luogo sicuro i nostri Indiani, per timore, che se la calma tratteneva il bastimento nelle nostre vicinanze, alcuno di costoro non vi andasse a nuoto, e non rivelasse chi eravamo. Ma il nostro timore cessò ben presto. Il bastimento riguadagnò l'alto mare, e si allontanò in maniera, che appena potevamo distinguerlo.

In questa occasione, in cui mi armai insieme cogli altri, notai che molti di essi obbedivano ancora a miei ordini. Per sempre più blandirli, dissi loro, che mi faceva gran piacere il vedere, che le loro armi erano in buon stato; ma coloro mi risposero brusca-

mente

mente, che tenevano le armi così, per amor loro, non per amor mio.

Appena calmato il moto cagionato della comparsa del bastimento, surse un nuovo tumulto fra di loro. Si propose da alcuni, se conveniva tirare avanti la nave incominciata, o pure abbandonarla: s'era meglio di fabbricare due grosse scialuppe, e con esse mettersi in mare, insieme con un brulotto, ch'era già terminato: I lavoratori e la maggior parte dell'equipaggio, sostenevano il vantaggio di avere una nave; e tale ancora era il mio sentimento. Verso la sera il carpentiere venne a dimandarmi, perchè non gli aveva ancora pagato il denaro, che si era convenuto fin dal principio. Questa richiesta era irragionevole, perchè il tempo del pagamento non era ancora arrivato, ed era molto probabile, che non arriverebbe giammai. Con tutto questo io credetti di dover tentare tutte le vie per obbligare quest'uomo brutale; la cui opera mi era allora necessaria; ed in quella sera istessa gli feci pagare il denaro che pretendeva.

Per sopraccarico de' mali si formò un terzo partito, il quale aveva risoluto di non uniformarsi a quanto avevano deciso gli altri due, ma di restare nell'isola. Costoro si separarono da tutti gli altri, fecero una truppa a parte, ed io venni avvisato che pensavano di venire in tempo di notte nella mia tenda, e nella nave che si stava fabbricando, per portar via tutta la polvere, tutto il piombo, tutti gl'istrumenti,

menti, in una parola tutto quello che potevano attrappare. Per impedire questo nuovo disordine presi le armi, le munizioni e tutto il bottino, e lo feci racchiudere nella mia tenda; e minacciai di far fuoco contro chiunque avesse avuto l'ardire, di rondare in tempo di notte intorno la tenda medesima.

Questa nuova dissensione indebolì il partito che si era formato contro di me. Già incominciava ad accorgermi, che si dava maggior ascolto alle mie parole, e profittai di queste disposizioni, per sempre più rendere l'equipaggio docile e trattabile. Il tenente Brook venne a trovarmi con molta politezza, pregandomi di ammetterlo alla mia tavola: io vi condiscesi, ma non mi riuscì di distaccarlo da Morfeo, che aveva acquistato un grande ascendente sul suo spirito. Intanto procurai di profittare di questo cambiamento, per far terminare prontamente la nave. Non solo cooperai a questo lavoro co' miei consigli, ma ancora colle proprie mani. Tutto il bordo della nave era già ricoperto di tavole, ed in conseguenza si era fatto il più. Ma non avevamo altre tavole, che quelle della nave naufragata, le quali erano così secche, che non bastava nè l'acqua, nè il fuoco, per renderle pieghevoli secondo il bisogno. Esse si dividevano, si spezzavano come il vetro, e tutto ci faceva credere, che per fortire da questo deserto ci era uopo aspettare altri soccorsi, e che col mezzo della nave non si farebbe mai riparato al nostro disastro.

In-

Intanto coll'ajuto di un ostinato travaglio, e con inventare molti mezzi, suggeritici dalla necessità, arrivammo a mettere insieme diversi pezzi, ed a costruire la nave; ma posso dire con verità, ch'essa era singolare nel suo genere, o che almeno non se n'era veduta una simile in que' mari.

Il dì 9 Settembre fu lanciata in acqua la scialuppa, terminata, come ho detto, per l' indefessa diligenza del nostro fabbro. Essa ci servì moltissimo per terminare la nave, e per aiutarci a radunare le cose necessarie alla nostra sussistenza, nel viaggio che meditavamo di fare; giacchè allora tutte le nostre provvisioni si riducevano ad una botte di bue salato, a cinque o sei moggi di farina di cassava(*), ed a quattro o cinque porci vivi.

Feci molti tentativi per arrivare a salare il pesce, o almeno i vitelli marini, ma non ci riuscii. Finalmente trovammo la maniera di poter salare l'anguilla di mare, dopo averla tagliata in pezzi. Noi la spaccavamo dalla parte del dorso, e la gittavamo nell'acqua salata, indi l'attaccavamo in alto, per farla disseccare al fumo. Siccome non era possibile di salare alcun altro pesce in questa maniera, raccomandai a' pescatori di prendere tutte le anguille che potevano.

Questo fu il tempo, in cui tutti coloro che
non

(*) Specie di farina che si cava dalla radice di una pianta indiana, detta Manioca.

non avevano voluto travagliare insieme cogli altri, confessarono la propria bestialità, perchè erano stanchi di vivere in questi luoghi. Eglino si offrirono di andare insieme cogli altri alla pesca, e ciascuno inventava qualche pretesto ridicolo, per iscusare la sua passata condotta ed inoperosità. La scialuppa, lanciata che fu nell'acqua, ci annunciò subito miglior fortuna, perchè fino dal primo tentativo fatto colla pesca, ci si portò una quantità prodigiosa di pesce di ogni specie, e specialmente 200 anguille: questo era un buon preludio. Le anguille furono distribuite fra tutte le tende, acciò le salassero.

Dopo aver conosciuto per pruova quanto ci fosse utile una grossa scialuppa, pregai il tenente Brook, ch'era l'unico de' miei uomini che sapesse nuotare sotto acqua, a fare il tentativo, se si poteva ritirare del mare qualche altro avanzo della nave naufragata. Il tenente vi si accinse, ma non poté ritirarne, che alcune piccole tavole, con due pezzi rotti de' candelieri di argento.

La nostra scialuppa tornava in tutti i giorni carica di pesce. Il nostro fabbro esercitava tutto l'equipaggio a servirsi dell'uncino, ed a fare corde nuove cogli avanzi delle vecchie: in questa maniera fece terminare sulla spiaggia tutte le sartie, che ci mancavano. Radunammo tutti i pezzi delle nostre lacere vele. Il bottajo lavorò nuovi bottami; ed in poco tempo avemmo alcuni alberi, che disposti colle loro sartie, facevano una buona comparsa.

Dopo

Dopo aver fatto tutto quello che ci permettevano le attuali circostanze, non ci rimaneva, che gettare la nave nell'acqua, per poter meglio giudicare quale sarebbe il successo del nostro travaglio, e per poterne cavar profitto. Ma tutto ad un tratto s' intese un grido generale, che si lagnava della mancanza delle pompe. Convenne adunque occuparsi anche in questo oggetto, e con un travaglio indefesso si arrivò a riparare una pompa dell' antica nave, e ad adattarla all' uso della nuova.

Subito che crebbe la marea, trovammo la maniera di lanciare la nave nell' acqua. Avevamo già radunate circa 2 mila e 300 anguille, ciascuna delle quali pesava una libbra, e 2 mila e 400 pinte (*) di olio di balena, che doveva servirci per cuocere il cibo. Ecco a che riducevansi tutte le provvisioni per il nostro imbarco, unite alle poche altre, di cui ho parlato poco prima.

Gettata che fu la nave in mare, conveniva darle un nome, ed io la chiamai *La Riparazione*. Le cose fin allora andavano molto bene, comecchè io dubitassi molto, che la nave potesse esser durevole. Capiamo quanto fosse pericoloso il trattenerci più a lungo su questa rada; pericolo che si rendeva anche maggiore, perchè non avevamo per ancora, che una grossa pietra attaccata ad una cattiva gomina. La più piccola tempesta poteva sbalzarci ne' scogli, e distruggere tutto quello che ave-

avevamo fatto con tanta fatica. Quindi ci affrettammo a riempire i bottami, ed a trasportare a bordo tutte le cose che ci potevano esser necessarie.

La nostra nave portava due alberi, ed era della capacità di circa 20 tonellate. La sola pompa, che avevamo, fu trovata sufficiente per estrarre l' acqua, che penetrava dentro.

Il dì 6 Ottobre, abbandonammo tutti la terra, e ce ne andammo a bordo. Solamente dodici miei uomini furono fordi alle rappresentanze comuni, e non vollero partire, dandoci questa risposta: *ancora non ci siamo preparati per fare il viaggio dell' altro mondo*. Noi dunque li abbandonammo nell' isola, con una dozzina di Negri o sia d' Indiani, che avevamo con noi.

L' isola di Juan Fernandez è bella, ed il suo clima è sano. De' settanta uomini, che formavano il mio equipaggio, non ve ne fu nè pur uno che cadesse malato, in tutti li cinque mesi, che fummo costretti a farvi dimora. E pure vi soffrimmo disagj di ogni specie, e che ciascuno può capire da se stesso; oltre al cattivo nutrimento, giacchè non vi assaggiammo nè pane, nè sale. In quanto a me, non ho termini bastanti per fare l' elogio di quest' isola, perchè essendovi arrivato travagliato dalla podagra, ed affatto rifinito, in poco tempo divenni il più robusto, ed il più attivo che fosse fra la mia gente.

Le cime di alcune montagne di quest' isola sono ricoperte di lauro nostrale. In quasi tutte

(*) Veggasi la Prefazione del Primo Volume.

te le vallate crescono alberi di palme, alti 30 piedi, ed alcuni anche 40: i loro rami hanno alcuni nodi lisci, come le nostre canne. I marinaj chiamano quest'albero, *Palma del cavolo*, perchè nella sua cima vi si trova un cavolo bianco e tenero, o almeno una foglia che ha tutto il sapore del cavolo. Però per cogliere questo cavolo, bisogna atterrare l'albero dal pedale.

La costiera settentrionale dell'isola è paludosa. Vi si trova un'ottima acqua, e che si conserva benissimo per mare. Nelle montagne, che restano a Ponente, vi sono due altissime cascate di acqua, che vedute da lontano sembrano essere di 300 piedi perpendicolari. In queste montagne, e sulle loro falde crescono le più belle palme, le quali presentano una prospettiva teatrale.

In queste contrade trovammo un numero sufficiente di capre, per impegnarci ad andarne a caccia; ma vi sono ancora gatti mostruosi, ed in tanta quantità, che non si può fare un passo, senza vedersene saltar uno davanti i piedi. Coloro che sapevano adattarsi a mangiare questi gatti, trovavano che un sol pranzo fatto colla loro carne nutriva più, che cinque o sei mangiate di pesce. A principio le capre vi furono portate dagli Spagnuoli, i quali poi v' introdussero i cani, per tentare di distruggere le capre, dopo che crederono di abbandonare quest'isola. Ma siccome le prime si ritirano in luoghi affatto inaccessibili a' secondi, così è molto verisimile, che la razza delle capre vi si conserverà a

dispetto degli Spagnuoli, e continueranno a servire di nutrimento agli uomini.

Nel tempo, che noi ci trattenemmo in questa isola, correva la stagione, in cui i lionni marini vanno sulla riva, per farvi i loro parti. Questi animali sono di una grossezza incredibile: la lunghezza del loro corpo arriva a 10 in 11 piedi, e ne hanno altrettanti di circonferenza. Credo che ciascuno di essi basti a fornire una botte di olio, o di grasso. Sono così pigri, che appena arrivati alla spiaggia, si addormentano in mezzo all'arena, e vi restano sopiti per un mese continuo. Il loro sonno è così profondo, che si può pure tirare un colpo di pistola alle loro orecchie, senza che si destino. Ne' luoghi, in cui si radunano per allevare i loro figli, vi è sempre un vecchio e grosso leone, che fa una guardia continua; e subito che si avvicina qualche altro animale, che non è della sua specie, si mette a ruggire in una maniera orribile, e minaccia di uccidere chiunque ardisce di turbare il riposo de' lioncini. Sembra che qualunque animale, ed anche un uomo ben provveduto di armi, correrebbe gran pericolo nell'azzuffarsi con questa bestia.

Noi ci eravamo avvezzi a camminar loro all'intorno senz'alcun timore, perchè ad eccezione di quelli che allattavano, tutti gli altri erano sepolti in un profondo sonno. Essi si accoppiano e partoriscono sulla nuda terra; il loro accrescimento è così rapido, che i figli sono in istato di generare, prima che ar-

Viaggio di Shelvock.

E

rivi

rivi il tempo di tornare nel mare, vale a dire dentro un'epoca di sei mesi.

In quest'isola vi sono ancora i vitelli marini, i quali a me sembra, che possino più propriamente chiamarli lupi marini, perchè la loro testa è più simile a quella del lupo, che del vitello. Sono diversi da vitelli, che si trovano ne' climi settentrionali, perchè la testa di questi ultimi è più simile a quella del cane. Questi animali sono naturalmente portati ad urlare, ed urlano con molta rabbia quando si va loro vicino: la loro coda è formata di due piccole pinne, per mezzo delle quali nuotano colla stessa velocità che i lions marini.

Tutti gli oggetti che si veggono o si sentono in questa isola, sono diversi da quelli, che si trovano altrove. La sua situazione medesima ha un'aria selvaggia, ed una bellezza irregolare, di cui è impossibile di dare l'idea. E' difficile di descrivere le diverse prospettive, che si godono sulle colline; l'oscurità ed il silenzio, che regna nelle valli durante la notte; lo strepito de' flutti, che continuamente percuotono il lido; il romore delle cascate delle acque, che vanno a perdersi in profondi abissi; il mugito de' lions e de' vitelli marini; la voce più chiara e più sonora de' loro figli. Tutti questi suoni riuniti producono talvolta uno strepito così selvaggio, e così orribile, che l'uomo anche il più robusto ha bisogno di molti giorni di tempo per potersi assuefare, e prender sonno, senza rimanerne atterrito.

Noi

Noi dunque ci mettemmo alla vela il dì 6 Ottobre. Ho già detto quali erano le nostre provvisioni. Eravamo in tutti 40 persone, e riposavamo sopra i mucchi delle anguille di mare salate. Ci trovavamo privi di qualunque comodo: non avevamo nè abiti, nè camicie da poterci mutare, e dentro la nave vi era un puzzo insoffribile, cagionato dalla fucidezza de' vestiti. Non avevamo alcun vaso per bere, e beevamo con una canna, che s'immergeva in una botte, la quale serviva per tutti, ed era nauseante per molti. I pezzi i più insipidi delle nostre vivande, erano un oggetto di perpetue risse, e non si sentivano che continui lamenti. Il nostro focolare era composto di una mezza botte, riempita di terra; e la cucina si faceva con tanta lentezza, che dalla mattina alla sera cagionava un continuo baccano.

Ecco la maniera con cui andavamo a valicare l'Oceano; e pure ci reputavamo felici di poterlo fare, e speravamo di avere fra poco qualche buono incontro. Ogni giorno soffia il vento di mare, e noi ci trovavamo in gran pericolo, perchè il bordo della nave non era alto più di sedici pollici, ed il più piccolo cavallone vi entrava subito dentro. La nostra tolda rimaneva sempre allo scoperto, perchè non vi era alcuna tenda per mettervi sopra. Conveniva sempre stare colla pompa in opra, per non far sommergere la nave.

Il giorno 10 Ottobre, scoprimmo un grosso bastimento, che ci parve fabbricato in Europa. Io mi sentii gelare il sangue, temen-

E 2

do,

do, che potesse essere una nave da guerra. Con tutto questo portammo verso di lui. L'inimico che scoprì la nostra vela bruna, fece rotta a Ponente per allontanarsi con tutte le vele. Inalberò la sua bandiera, e tirò un colpo, ma sempre fuggendo. Intanto due ore dopo, venne la calma, e noi ci avanzammo co' nostri remi.

Nel mentre che volevamo preparare le nostre armi, le trovammo tutte in cattivo stato. Un terzo de' nostri moschetti era senza pietre, e non avevamo che tre sciabole. Tutte le nostri munizioni da guerra si riducevano ad un solo cannone mal montato, e collocato sulla tolda; a due palle, e ad alcuni chiodi incatenati; a poche teste di chiodi, ed al battaglio della campana della nave naufragata; oltre ad alcuni sacchetti di breccie tonde, trovate nella spiaggia, e che ci erano servite per la caccia. In una parola, noi non potevamo esser peggio equipaggiati per un arrembaggio, e per un combattimento; e questi erano i soli mezzi che avevamo per fare una preda.

A capo di circa quattro ore, arrivammo a portata della nave inimica. Ciascuno confidando nel proprio coraggio, ed animato dalla disperazione, la riguardava come divenuta sua preda. Ma quando avemmo il comodo di esaminare più da vicino le sue forze, i suoi cannoni, le sue petriere, i suoi difensori ben provveduti di ogni specie di armi, e che chiamandoci col nome di cani, ci invitavano con aria disprezzante a salire a bordo,

do, nell'atto stesso che fecero una scarica, la quale uccise il nostro cannoniere, ed abbatté uno de' nostri alberi; allora la maggior parte della mia gente perdette il coraggio, e specialmente coloro che prima si erano mostrati tanto vogliosi di combattere. Eglino rimasero per un poco appoggiati a' loro remi: io procurai di animarli, ed intimando agli Spagnuoli la resa, mi azzuffai con loro finchè gli ebbi a fianco. Per arrestare l'inimico non vi era altro mezzo, che di venire all'arrembaggio: tre volte lo tentammo, ma sempre senza successo.

Venuta la notte il mare continuò ad essere in calma, e noi preparammo gli uomini per ricominciare la nostra azione. Io aveva determinato o di predare, o di rimaner predata. Fino dalla punta del giorno venti miei uomini si gettarono nella scialuppa, la quale investì la nave inimica, nell'atto stesso ch'io le gettava l'uncino. Già la scialuppa mi rendeva sicuro del successo, quando alzatosi un vento fresco, diede il comodo agli Spagnuoli di allontanarsi. La loro nave si chiamava la *Perla*, e nell'ultima guerra era stata posseduta da un armatore di S. Malò: quando fu incontrata da noi, portava 40 cannoni. Noi non solo perdemmo il suddetto cannoniere, per nome *Gilberto Henderson*; ma avemmo ancora tre feriti, cioè il tenente *Brook* ferito in una gamba; il contro-maestro *Coldsea*, ferito nel ventre, ed un marinajo ferito nella schiena. Il tenente ed il marinajo si ristabilirono, e la loro guarigione può in un certo modo dir-

fi prodigiosa, perchè il chirurgo non aveva altri medicamenti, che l'olio de' vitelli marini, ed alcune piante trovate nell'isola; ma Coldsea dopo avere languito per lo spazio di dieci mesi, finalmente se ne morì.

La nostra situazione non poteva essere più lagrimevole; perchè dal momento, in cui ci liberammo dalla nave spagnuola, venne un vento impetuoso, che durò quattro giorni continui con tutta la sua forza. In tutto questo tempo non avemmo un momento di riposo, e fummo in una continua disperazione di poterci salvare. Ci convenne strascinarci tutti sulla tolda, per far andare contro vento la scialuppa, la quale restando attaccata alla nave con una gomina assai corta, dava a ciascun cavallone un colpo così forte alla poppa, che sembrava doverla fracassare a ogni istante. Il mare era così grosso, che copriva il nostro ponte, e ciascun onda sembrava annunciarci il momento del naufragio. La maggior parte della mia gente rimase talmente scoraggiata, che fece solenne giuramento di prender terra sulla prima spiaggia che trovava, ancorchè fosse un deserto, senza volerla più abbandonare.

In così duro frangente, mi posi a leggere la relazione del Viaggio di Frezier, e feci riflessione a quanto egli racconta dell'isola d'Iquique: Io proposi all'equipaggio di fare un tentativo per approdare alla detta isola. Tutti approvarono il mio progetto, e facemmo rotta a quella volta. Per arrivare a questa latitudine consumammo tre settimane. Get-

tam.

tammo l'ancora a qualche distanza; e penetrando colla scialuppa a traverso de' scogli, la mia gente vide alcuni Indiani, che la invitarono ad uno sbarco. A questo invito amichevole, la mia gente saltò sulla spiaggia, e dopo aver traversato un villaggio, giunsero alla casa del capo, dove trovarono molti viveri, che comparvero loro più preziosi di tutto l'oro del mondo.

Questo tesoro consisteva in 60 moggi di farina di frumento, ed in altri 160 moggi di farina di grano d'India; di fave &c.; in una quantità di buoi, di castrati, di porci, ed in alcune migliaia di libbre di pesce salato; in molte galline; in biscotto, ed in pane bianco e fresco, che poteva bastare per quattro, o cinque giorni; in cinque o sei brocche di vino del Perù, ed in una brocca di acquavite. Per colmo di fortuna, trovammo una grossa scialuppa, che servì per portare a bordo tutti questi generi, giacchè la nostra scialuppa appena era capace di portare gli uomini, che avevano fatto il tragitto.

E' impossibile di esprimere la gioia, che queste provvisioni eccitarono nel mio equipaggio. I banchetti subentravano alla fame la più crudele; l'abbondanza alla carestia. Il pane bianco fu diviso egualmente fra tutti; e lo stesso si fece dell'acquavite, ma ebbi l'avvertenza di non lasciarne bere che con moderazione: a principio non ne diedi, che mezza coppina per ciascuno. Dopo esserci nutriti per uno e due giorni di questi cibi sani, non potemmo non maravigliarci come il nostro

E 4

stoma-

stomaco conservasse ancora la sua attività ; giacchè per tanto tempo non avevamo mangiato che anguille insipide e puzzolenti , e cotte nell' olio de' vitelli marini .

Il mio secondo tenente Randall, che aveva condotta questa spedizione , mi disse di non aver trovata la più piccola resistenza . I pochi Indiani , che si erano trovati nell' Isola , erano subito accorsi in suo ajuto , ed avevano dato il sacco agli Spagnuoli , forse con altrettanto piacere che gl' Inglesi medesimi .

Questa piccola colonia stabilita ad Iquique, consiste in una festantina di cattive case sparse qua e là , ed in una chiesa . In quest' isola non vi è un cantone di terra ricoperto di erba , e non vi nasce alcuna cosa necessaria alla sussistenza degli uomini . Non vi è nè pur l' acqua , e gl' Isolani vanno a cercarla a *Pisagua*, ch' è un' altra isola posta più a Settentrione, nella distanza di 10 miglia da Iquique . La nostra scialuppa vi andiede per far acqua , e tornò quasi subito .

Avendo risoluto di tentare qualche colpo sulla rada di *Nasco* , o in quella di *Pisco* ; c' incaminammo a quella volta a vele piene . Nel giorno istesso arrivammo all' altezza di *Sierra* , che domina *Nasco* , e due ore prima del giorno incontrammo un grosso bastimento . Le circostanze del nostro combattimento con questa nave furono le medesime , che colla *Perla* . Nell' atto che l' eravamo vicino , e stavamo per venire all' arrembaggio , ci mancò il vento . Per lo spazio di circa otto ore sperammo d' impadronircene , ma poi venne un vento

Vento contrario , e ci fu uopo desistere ; perchè noi eravamo così deboli , che se mai urtavamo colla nave inimica , essa ci avrebbe fracassati . La detta nave chiamavasi il *S. Francesco* : era della portata di 700 tonellate : aveva otto pezzi di cannoni , dieci petriere , e molte arme bianche .

Fummo veramente disgraziati , nel vederci due volte scappare la preda , per la combinazione de' medesimi accidenti ; e la disgrazia maggiore si fu , che non incontrammo altri bastimenti . Quest' ultimo infelice tentativo eccitò nell' equipaggio i più alti lamenti . Alcuni perdettero la speranza d' incontrare miglior fortuna , e non potendo impadronirsi dell' inimico , avevano presa la disperata risoluzione di rendersi a lui prigionieri , giacchè essendo tornata la calma , la nave spagnuola ci rimaneva vicino .

Per impedire questo loro disegno , presi il partito di fare allontanare le due scialuppe , in ciascuna delle quali posi uomini , de' quali credetti potermi più fidare , ed ordinai loro di mantenersi ad una distanza tale , che la mia gente non potesse arrivarvi ; ma tuttochè questi quattro uomini mi sembrassero persone fedeli ; due di essi , che stavano nella scialuppa migliore , se ne fuggirono colla scialuppa medesima . Nel giorno seguente risepsi che *Morfeo* aveva formato un partito contro di me , e ch' io era troppo debole per potergli far fronte : il suo disegno era di fuggirsene coll' altra scialuppa che ci restava . Questo progetto sarebbe forse stato eseguito , se nella

notte non fosse venuto un vento forte, il quale eluse le mire degli ammunitionati.

Fattosi giorno, ci dirigemmo verso la baja di Pisco, dove scoprimmo una nave. Le andammo incontro col coraggio della disperazione, e ci preparammo all'assalto: Ma con estremo nostro giubilo trovammo che la nave non voleva fare alcuna resistenza: il capitano e gli altri ufficiali uscirono da loro camerini col cappello in mano, e non dimandarono che aver salva la vita.

Prima di andare a bordo di questa nave, io aveva spedita la mia scialuppa per prendere la sua, la quale stava sulla riva. La mia gente se ne impadronì, ma la legò così male, che quasi subito si sciolse, e fu trasportata dal mare molto lontano, senza essersi per allora potuta raggiungere; e quest'incidente ci fece perdere gli effetti più preziosi della nave predata, che vi erano sopra. La nostra presa, che si chiamava il *Gesu-Maria*, era una buona nave di circa 200 tonellate, ed era carica di pece, di catrame, di rame e di tavole. Il capitano ci offrì 160 scudi per lo riscatto, ma le nostre circostanze non ci permisero di abbracciare la proposizione, perchè avevamo estrema necessità d'un bastimento per nostro uso.

Il capitano Spagnuolo mi raccontò, che la *Perla* era qualche tempo prima arrivata a Callao, e che aveva allarmato tutto il paese. Ci disse che il capitano della *Perla*, e tre de' suoi uomini erano morti nella zuffa avuta con noi; ed il cappellano con alcuni al-

tri

tri erano rimasti feriti. Mi disse ancora, che essa già era tornata in mare col rinforzo di cinquanta uomini, e di dieci cannoni, a fine di darci la caccia; e che a questo medesimo oggetto era stata spedita una fregata armata di 28 cannoni, denominata il *Pesce Volante*.

Noi facemmo rimpalmare la nostra prima nave, e la donammo al capitano Spagnuolo con un ancorà, ed egli se ne partì subito che venne il vento. Poco dopo ritrovammo la scialuppa, che se n'era scappata, e venne a noi perchè credette che il *Gesu-Maria* ancora fosse in potere de' suoi nazionali. I due uomini che vi stavano sopra, erano rifiniti dall'inedia: avevano passati tre giorni senza mangiare e senza bere, ed avevano abbordato ad un isoletta, per uccidere qualche vitello marino, e bere il suo sangue. Pretesero scusare la loro fuga, con dire di essersi addormentati, e che il vento, il quale per tutta la notte era stato violentissimo, li aveva allontanati in maniera, che allo svegliarsi ci avevano già perduti di vista.

Da Pisco, che resta circa 150 miglia verso Callao, feci rotta per l'alto mare, finchè mi trovai 140 miglia lontano dalla spiaggia. Mi tenni a quest'altezza, finchè arrivai al Settentrione di Callao. Allora portai verso il Continente, un poco al Mezzogiorno di Truxillo, e visitai le rade di *Guachaco*, di *Malabrigo* e di *Cherique*. Non vi trovammo alcun bastimento, e perciò ci ritirammo in un seno formato dall'isola di Lobos e dal Continente.

Nel dì 25 Novembre, arrivammo nelle coste

ste del Perù. Io vi feci alcuni prigionieri; da quali procurai di ricavare qualche notizia sullo stato di quella città. Costoro mi risposero, che la città era molto povera, e che io non vi avrei trovato nè denaro, nè viveri. Mi fecero ancora vedere sulla riva un piccolo bastimento, sul quale Clipperton aveva spediti alcuni prigionieri, che avevano posto tutto in allarme, tal che quegli abitanti avevano trasportate nell'interno delle terre tutte le cose di qualche valore. Queste cattive notizie non bastarono, per farmi rinunciare al progetto di andare a dare un assalto a Païta. Entrai in quel porto con bandiera spagnuola, che continuai ad inalberare, finchè ebbi trovato un luogo comodo per dar fondo.

Appena gettata l'ancora, spedii verso la città due scialuppe col tenente Brook, e 24 uomini. Ordinai loro, che i soli remiganti con tre o quattro uomini si lasciassero vedere, ma tutti gli altri si nascondessero nel fondo. Costoro si avvicinarono alla città con questa precauzione, senza dare alcun ombra agli abitanti, che li prefero per Spagnuoli; e dopo esser sbarcati trovarono alcuni fanciulli, che stavano pacificamente giuocando sulla riva. Allora scesero a terra tutti i soldati, ed in un momento nacque un allarme generale. Tutti gli abitanti se ne fuggirono; la città rimase un deserto, e non vi si trovarono che alcune balle di canavaccio, circa 500 cani marini seccati, due o tre pacchetti di chinchaglierie, ed un poco di pane e di zucchero.

Noi

Noi c'impadronimmo ancora di una piccola nave, che ancorava nel porto, e di una scialuppa, che aveva un carico di cinquanta brocche di vino del Perù, ed una di acquavita. Il padrone della barca veniva da Callao, dove alla sua partenza era giunto l'ordine di non lasciar partire, che i bastimenti grossi e ben armati. Da questo padrone avemmo la prima notizia, che Hatley era stato fatto prigioniero, e che aveva perduto tutto il ricco bottino, fatto poco dopo essersi separato da noi. In oltre egli mi assicurò, che se il capitano Clipperton avesse fatto uno sbarco a Païta, la prima volta ch'era giunto in questi mari, vi avrebbe trovate 400 mila pezze d'otto, con molta quantità di china-china, ed altre mercanzie preziose, delle quali si farebbe potuto impadronire facilmente. A Païta si trasporta sovente il tesoro del Re di Spagna, sotto la direzione degli ufficiali regj; e la speranza di poter sorprendere questa città aveva fatto due volte formare a Clipperton il progetto di darle un assalto, ma scioccamente non l'aveva mai eseguito.

Collan che resta al Settentrione di Païta, nella distanza di due miglia, è una piccola contrada abitata da soli Indiani. Noi vi andammo a far acqua, e di là facemmo rotta per l'isola di Gorgone, nella baja di Panama. Durante questa navigazione, siccome non avevamo botti, fabbricammo nella nave una cisterna, capace di contenere dieci botti di acqua.

Cammin facendo visitammo l'isola Plata, il pro-

promontorio *S. Francisco*, e la *Gorgonella*. Finalmente nel giorno 2 Dicembre, andammo a gettar l'ancora sotto vento, nella punta settentrionale della *Gorgona*, ad un quarto di miglio dalla riva. Facemmo in questo luogo con molta facilità provvisione di acqua in un fiume, che sbocca nel mare. Con eguale facilità facemmo provvisione di legna, perchè tutta la spiaggia era ricoperta di alberi; e così in meno di 24 ore avendo supplito a questi due bisogni, ci rimettemmo alla vela, per il pericolo, che qualche nave spagnuola non venisse a darci la caccia.

Rimessici in mare, tenni consiglio per deliberare quello, che conveniva fare. La maggior parte fu di sentimento di doversi andare sulle coste dell'Asia, e pensava che per questa ragione dovesse mutarsi l'antico nome del nostro bastimento, e dargli quello di *Ritorno Felice*. Costoro fecero tutti gli sforzi, perchè si facesse rotta a quella parte; ma tale risoluzione non ebbe effetto, sì per il vento contrario, sì ancora perchè alcuni che pensavano diversamente, fecero di nascosto alcuni buchi nella cisterna, acciò mancasse la provvisione dell'acqua, ch'era indispensabile per un lungo viaggio.

Questo accidente, ed ora i venti contrari, ora la calma, ci ritennero in questi paraggi per lungo tempo, tal che mancarono le provvisioni, ed in vece di far vela per l'Asia, convenne pensare a qualche terra più vicina, a fine di riparare alla mancanza delle provvisioni. Risolvemmo adunque di andare all'isola

la di *Quibo*, che resta sotto il grado 7 e 40 minuti di latitudine settentrionale. Secondo il racconto fattomi dal tenente *Rugers*, congetturai, che quegli abitanti vivevano nella maggiore abbondanza co' prodotti dell'isola.

Nel giorno 12 Gennajo 1721, gettammo l'ancora fra le isole di *Quibo* e di *Quivetta*, in una baja arenosa, e molto comoda per far acqua e legna. Nella mattina seguente vedemmo due grosse navi, che remavano alla volta di *Quivetta*, ed una di esse aveva bandiera spagnuola. Dopo un breve assalto, amendue queste navi furono prese dalla scialuppa comandata dal tenente *Brook*: egli aveva trovato l'equipaggio sulla riva, e non potè far prigionieri, che un Negro, ed un Mesticcio, perchè tutti gli altri se ne fuggirono ne' boschi.

Il Mesticcio ci contristò molto, allorchè ci disse, che una nave carica di provvisioni ci era nella notte precedente passata vicina, senza essercene accorti; ma per consolarci ci promise di condurci in un luogo, in cui avremmo trovati viveri in abbondanza, e senza alcun pericolo: questo luogo non restava lontano più di due giornate.

Tale notizia ci colmò di gioja. Noi travagliammo per tutta quella giornata a fare provvisione di acqua e di legna, e poi ce ne partimmo. Nel giorno 19 Gennajo si andò a dar fondo fra l'isola di *Sebaco* ed il Continente, gettando l'ancora a sei braccia di acqua, dirimpetto ad un campo verdeggiante, ch'è un segno sufficiente per far riconoscere tal posto a chiunque

a chiunque navigherà dopo di noi in questi paraggi. La nostra guida desiderava, che fossimo sbarcati almeno tre ore prima del giorno, a fine di avere il tempo necessario per arrivare alle piantagioni.

Verso le due ore del mattino salimmo nelle nostre scialuppe, lasciando nella nave il mio figlio con alcuni uomini, per averne cura. Rimontammo il fiume *S. Martino*, e di là entrammo in diversi rami di un golfo, che era tutto ricoperto di canne, le quali impedivano di potervi remare. Questa strada mi fece molto temere, che il Mesticcio volesse tradirci. Intanto sul far del giorno, sbarcammo in una bella pianura, ed arrivammo in un podere, il cui proprietario al vederci comparire prese subito la fuga, lasciando nella casa la moglie ed i figli.

Questo luogo era circondato di numerose truppe di bestie grosse, di porci, e di galline: vi trovammo una gran quantità di buco, di fieno, molte frutta, grano d'India, e focacce calde, impastate col latte. Era molto tempo, che non avevamo mangiato un cibo così delizioso. Levatosi il sole vedemmo la nostra nave, che restava in quelle vicinanze. Io dimandai al Mesticcio, perchè ci aveva fatto fare tanto giro; ed egli mi rispose, che avendo incontrato un fiume, non gli era sovvenuto, se doveva traversarlo, o pure seguirne le sponde; e che in questa incertezza aveva scelto l'ultimo partito. Al sentir ciò, conobbi ch'era inutile di fare la medesima strada, per portare a bordo della nave il bottino; quindi

quindi feci rimontare il fiume con una lancia, e con questo mezzo abbreviai il cammino.

Dopo poco tempo il padrone de' poderi tornò a casa, e ci offrì quanti buoi volevamo, con aver noi accettata l'offerta da buoni amici. Egli ce ne presentò tanti, che non sapevamo che farne. Noi non avevamo a bordo l'acqua necessaria per abbeverarli, nè i comodi per accrescere la provvisione dell'acqua; e perciò fummo molto moderati nelle nostre pretese.

Ammazzammo i buoi, che credemmo dover accettare, e li facemmo portare a bordo: li tagliammo in tante fette sottili, a fine di non consumare molto sale per salarli, tal che per ogni centinaio di libbre di carne, non furono consumate che quattro o cinque libbre di sale. Le lasciammo stare nel sale per alcune ore, poi le appendemmo al sole per lasciarle seccare, e questa ci parve la miglior maniera per conservare la detta carne. Io ho trovato, che in questi climi la carne è preferibile al pesce.

Dopo fatto questo bottino, ce ne tornammo alla nave, e trovammo la tolda piena di galline e di porci. Questi ultimi avevano l'ombelico, o un membro simile all'ombelico, nella schiena. Gli Spagnuoli dicono, che quest'animale quando non è addomesticato, e s'incontra ne' boschi, è più feroce di una tigre. Che che ne sia, è certo ch'esso non diviene molto grosso.

Viaggio di Shelyock.

Il dì 25 Gennajo, eravamo alla vela in qualche distanza dal continente. Volevamo seguire la riva, finchè si fosse scoperta qualche casa fabbricata all' europea; ma temetti di esser scoperto da qualche nave da guerra spagnuola. Mezz' ora dopo mancò il vento; e quasi subito vedemmo una scialuppa, che remigava alla volta nostra: era essa la scialuppa del *Successo*, comandata dal tenente Davidson. Questo incontro, dopo una così lunga separazione, ci colmò di maraviglia e di gioia. L' equipaggio di Davidson appena poteva credere che fossimo suoi compatriotti, e dopo che se ne furono assicurati, rimasero forpresi dal vederci così rifiniti, ed in uno stato così lagrimevole. Nè pur noi potevamo credere, che il *Successo* si fosse per tanto tempo trattenuto in questi paraggi; e Davidson mi raccontò tutte le cose di rimarco, avvenute al *Successo*, dopo l' epoca della nostra separazione.

Tra le altre cose, mi narrò, che il capitano Clipperton aveva circa un anno prima prelevato un bastimento nuovo e fabbricato in Francia, e che vi aveva fatti trasportare diversi effetti preziosi del valore di circa 100 mila lire sterline, e dopo avervi mandato a bordo il tenente Mitchell, gli aveva ordinato di andare ad approdare in un' isola sulle coste del Messico, e di quivi aspettarlo. Ma non avendo Mitchell potuto trovare quest' isola, era molto probabile, ch' egli con tutto il suo equipaggio fosse perito di fame; o che fosse

stato

stato ucciso dagli Spagnuoli o dagli Indiani; o pure che avesse naufragato. (a)

Il destino di Mitchell ci fece pietà: era egli un uomo di somma probità, e di gran perizia nella marina. Dimandai a Davidson a che poteva ascendere il bottino, che avevano fatto; ed egli mi rispose, che poteva arrivare a 700 mila scudi; ma che sarebbe stato molto maggiore, se Clipperton avesse saputo profittare di tante belle occasioni presentatigli.

Nella mattina seguente andai a bordo del *Successo*. Raccontai a Clipperton, ed a Godfrey, agente comune de' proprietari, tutta l' istoria del mio viaggio fino al giorno presente. Eglino mi dimandarono conto delle pretese, e pretendevano entrarvi a parte; ma siccome la nave si era perduta, tale istanza mi sembrò irragionevole, e mi riserbai di dar loro la risposta nel giorno appresso, giacchè aveva io bisogno di consultar prima la mia gente.

Fra le altre cose, il capitano Clipperton mi raccontò di venire dall' isola di *Cocos*, dove quasi tutto il suo equipaggio era caduto malato. Io mi offrii di condurlo fino all' isola

F 2

(a) L'invio del bergantino col tenente Mitchell aveva avuto un altro oggetto, conforme si è veduto nel Viaggio di Clipperton. Bisogna rammentarsi, che fra Shelvock e Clipperton vi era un odio crudele, onde il primo cerca in questo luogo di presentare i fatti sotto un altro aspetto, per denigrare il secondo.

di *Mariato*, che non ci restava lontana più di 15 miglia, dove la sua gente poteva trovare rinfreschi, e provvedersi di altre cose necessarie. Egli non accettò la mia offerta, ma risolvette di far rotta colla sollecitudine possibile per le isole delle *Tre Marie*, nelle quali sperava di trovare molte tartarughe; ed io in quella sera medesima me ne tornai a bordo della mia nave.

Nella mattina seguente, nell'atto che mi disponeva di andarlo a trovare di nuovo con alcuni miei ufficiali, lo vidi spiegare in fretta tutte le vele, ed allontanarsi dalla nostra scialuppa. Io dunque me ne tornai a bordo della mia nave con tutto il mio seguito, e le diedi il segnale con alcuni colpi di cannone. Clipperton fece mostra di non capire, finchè tutti i suoi ufficiali avendo biasimata la sua durezza, fece ammainare porzione delle vele acciò l'avessi potuto raggiungere. Io era irritato all'estremo da tale condotta; con tutto questo, per usare la moderazione possibile, gli spedii il mio tenente Brook, per dimandargli la cagione di una partenza così repentina, e per fargli sapere che io mi trovava in necessità estrema di diverse provvisioni, che da me non si pretendevano in dono, ma col pagamento.

Con questa condizione egli mi accordò due de' suoi cannoni, sessanta palle da cannone, una quantità di palle ed alcune pietre da fucile, una carta in lingua Spagnuola delle coste del Messico, e di una porzione dell'Indie, e della China, due orologi, e circa 300
libbre

libbre di sale. Ma non volle ad alcun patto darmi porzione de' suoi medicamenti, per curare le ferite di Coldsea. Procurai ancora d'indurlo a permettermi di andare di conserva con lui nell'Indie, ma non volle accordarmelo, con farmi sapere che ciascuno pensasse a se, e che non voleva più aver che fare meco. L'agente Hendry, ed i tenenti Rainer, e Dodd, che avevano sempre desiderato di tornare in Inghilterra, mi dimandarono il permesso di passare a bordo del Successo; ed io glielo accordai loro, dividendomi da Clipperton verso l'isola *Cano*.

Dopo essermi provveduto di viveri col mio denaro, risolvetti di andare a cercar fortuna verso Mezzogiorno, nella baja di Panama; ma la maggior parte della mia gente fu di sentimento di far rotta verso le isole delle *Tre Marie*, per farvi una buona salata di tartarughe, e di là incamminarci nell'Indie. Quindi dirigemmo il nostro corso verso le sudette Isole, e per istrada incontrammo di nuovo il Successo, che faceva vela per *Sonsomate*, dove sperava di ricevere il riscatto del marchese della Villa-Rocha, che aveva fatto prigioniere alcune settimane prima. Noi ci avvicinammo alla nave, e dimandammo notizie della salute comune; Clipperton però consultando sempre il suo livore, prese questa politessa per un insulto; ma senza inasprirci d'avvantaggio, egli continuò la sua rotta ed io la mia.

Dovendo continuamente combattere, ora colla calma, ed ora co' venti contrarj, e dovendo

vendo far rotta per paraggi incogniti, il nostro corso era così lento, che saremmo caduti in una carestia orribile, se non avessimo avute le tartarughe, che prendevamo navigando. Io aveva destinata una sentinella per darci avviso di quelle, che comparivano a fior di acqua: si ravvisavano in molta lontananza per gli uccelli, che si posavano sul loro dorso. Quando se ne scopriva alcuna, prendevamo il vantaggio del vento per raggiungerla, e così accrescevamo le nostre provvisioni.

Ancorchè questa caccia delle tartarughe ci avesse portati fuori di cammino, pure questo non era la nostra disgrazia maggiore. La preparazione delle tartarughe aveva molto consumata la nostra provvisione di acqua, la quale ancora andò più presto mancando, perchè le facevamo bollire colle frutta del paese. Il timore di una morte imminente per mancanza di acqua dolce, ci determinò ad avvicinarci al continente, per dar l'assalto ad alcune città; che scoprivamo lungo la costa. *Guatulco* era la più vicina; ma nella mattina stessa, in cui disponevamo ad approdarvi, scoprimmo una nave sotto vento. Ci parve adunque miglior consiglio di dare la caccia a questa nave, che di sbarcare sul continente, e facemmo rotta verso la nave medesima. Ma nell' esserci avvicinati, scoprimmo ch' essa era il *Succeso*.

Quest' incontro frastornò doppiamente i nostri disegni. Il cammino fatto alla volta della nave ci aveva fatto perdere il vento, e così

ci rendeva impossibile di arrivare a *Guatulco*; quindi non ci rimaneva altra speranza, che di esser favoriti dal vento per un tempo bastevole, finchè fossimo potuti entrare in qualche buon porto.

Il vento ci favorì, ma debolmente, e dopo un ora ci mancò affatto. In appresso dovemmo combattere col vento contrario, il quale distrusse tutte le nostre speranze, e ci gettò così lontano, che fummo costretti a ridurre il nostro vitto ad un piccolo boccale di *calvanze*, o sia di fagioli minuti. Questa era la razione di un uomo per 24 ore; ed in oltre l'avemmo per poco tempo. Quindi ci fu uopo ricorrere agli avanzi delle nostre anguille di mare, che da qualche mese prima erano state lasciate in abbandono, e che si erano corrotte nel fondo della stiva. E' impossibile l'esprimere quanto questi avanzi fossero disgustosi: dirò solo che un uomo non si è mai nutrito di un cibo peggiore.

In mezzo a queste lagrimevoli circostanze, incontrammo il *Succeso* per la quarta volta, vicino al porto degli *Angeli*. Dopo esserci riconosciuti, le due navi si avvicinarono in maniera, che i marinaj potevano parlarsi da' ripetivi ponti, ed anche gettarsi il biscotto; ma noi non dimandammo cosa alcuna. *Clipperton* aveva ordinato alla sua gente di non badarci affatto, come se non ci fossimo mai conosciuti. Egli sapeva bene tutti i pericoli e tutte le difficoltà, che dovevamo superare per arrivare nell' *Indie*; tanto vero, ch' era solito dire, che prima di vederci consumare

questo viaggio, avrebbe veduto nascere un bambino co' capelli canuti. Con tutto questo egli ci lasciò senza punto commuoversi, in una situazione la più crudele, e non pensò a darci alcun soccorso per sottrarci ad una morte imminente.

In mezzo a tanta miseria, ed a tanta amarezza, vedemmo nel giorno de' 12 Marzo, una nave all'altezza di Acapulco; fra noi ed il continente. Conobbi subito ch'era una nave da guerra, fabbricata in Europa. Essa inalberava bandiera spagnuola, e conchiusi che doveva essere il *Sorprendente*, il quale una volta apparteneva al Principe di S. Buono, vicerè del Perù. Quindi procurai subito di allontanarmi, per non tornare a cadere nelle unghie dell'inimico.

Nel vedere la bandiera spagnuola, inalberai bandiera inglese, e diedi a Clipperton i segnali per riunirci contro l'inimico comune. Parve ch'egli concorresse nel mio disegno, e spedì a bordo della mia nave Cook suo secondo tenente, con una lettera molto obbligate, in cui mi diceva, ch'egli pensava di dar la caccia al galione di Manila, e mi dimandava se voleva ajutarlo: mi invitava ancora ad andare nella mattina seguente a bordo della sua nave, dove si sarebbe stabilito un accordo fra noi, e fra il nostro rispettivo equipaggio. Tale richiesta mi sorprese: io non gli risposi sul momento, ma promisi di andarlo a trovare nel dì seguente, e che allora si sarebbe concertato il tutto.

Cre-

Credetti di dover leggere la sua lettera alla mia gente, con rappresentare i vantaggi, che potevamo ricavare da questa impresa: tutti si mostrarono dispostissimi a concorrervi. Ma Clipperton si era così mal condottò colla mia gente, che questa voleva una sicurezza positiva di esser fedelmente messa a parte della preda; e che tale sicurezza fosse scritta non solo dello stesso Clipperton, ma ancora da Godfrey, agente de' proprietarj, e da tutti gli ufficiali.

Nella mattina seguente andai a bordo del *Successo*, per far stendere un atto nella forma, che desiderava il mio equipaggio. Dopo le riflessioni preliminari fu convenuto, che io spedirei la maggior parte della mia gente a bordo del *Successo*, per rinforzare la sua truppa, subito che si fosse scoperto il galione di Manila; che si terrebbe in pronto una scialuppa, per andare a riconoscere l'inimico; e che se io trovava l'inimico di forze superiori, avrei dato un segnale. Fu risoluto che noi faremmo andati subito all'arrembaggio, per togliere all'inimico il vantaggio de' suoi grossi cannoni, e dell'alto bordo della sua nave, per cui aveva sopra di noi una decisa superiorità. Clipperton mi assicurò di saper benissimo il tempo, in cui il galione sarebbe uscito dal porto, dicendomi che ciò doveva essere due o tre giorni dopo la Settimana Santa. Noi dunque dovevamo aspettare una dozzina di giorni.

Prima di separarmi da Clipperton, gli feci sapere l'estrema penuria che pativamo di tut-

re

te le cose, e specialmente dell'acqua. Egli mi disse di averne a bordo 80 botti, e che me ne poteva dare in abbondanza.

Io aveva il contento di aver recuperata nella mia nave una piena autorità. Tutta la mia gente era sodisfatta della mia condotta; e tutti concepivamo le più liete speranze, Morfeo però, ch'era stata la cagione principale de' passati disordini, temette il mio risentimento, e credette di non avere altro mezzo per salvarsi, che il cattivarsi l'animo degli ufficiali del *Successo*. Egli arrivò ad ottenere il suo intento, colla sua commissione, colla sua destrezza e più di tutto co' suoi regali. Passò a bordo del *Successo*; ed il tenente Rainer, tornò a bordo della mia nave.

Noi incrociammo in buon ordine e pieni di speranze, fino al dì 17 Marzo, in cui Clipperton, contro il solito, verso la sera si allontanò da noi più di due miglia, senz'avermi dato alcun segnale, e senz'aver animata almeno una vela, acciò potessi andargli appresso. Rimasi lungamente indeciso sul partito, che doveva prendere; ma finalmente risolvetti di seguirlo, e non lo perdei mai di vista, finchè avendo osservato sulla riva un fuoco, dovetti tenermi a largo nel mare. Io non sapeva capire, come in tutto questo tempo Clipperton non mi avesse dato alcun segnale. Sperava di riceverlo nella mattina seguente, ma fattosi giorno, non vidi più il *Successo*. Allora ci credemmo tutti perduti, specialmente nel riflettere allo stato infelice, in

in cui eravamo ridotti; alla mancanza dell'acqua; all'immensa distanza, che ci separava da tutti i luoghi, in cui potevamo trovarne, senza nè pur sapere dove incamminarci a tale oggetto. Dovevamo fare più di 900 miglia contro vento, per arrivare alle *Tre Marie*, ed un tratto molto maggiore, se volevamo approdare all'isola di *Cocos*, o al golfo di *Amapala*.

Malgrado questa crudele situazione, mi trattenni due giorni ad incrociare nel luogo, in cui ci eravamo data la tappa; ma finalmente mi determinai ad andare nella parte più comoda per far acqua, la quale stava per finire. A bordo della nave eravamo 40 uomini, e non avevamo che tre botti di acqua, la quale doveva bastare per un così lungo tragitto, verso una costiera esposta a continue calme, a venti contrarj, a correnti incostanti.

In appresso riseppi che Clipperton nella notte, in cui ci abbandonò, aveva radunati i suoi ufficiali, dicendo loro di aver risoluto di partire da questa costiera; ed ancorchè tutti gli avessero rappresentato la crudeltà del suo procedere nel separarsi da noi, senza darcene avviso, e senza provvederci di acqua, egli era rimasto fermo nel suo sentimento, rispondendo, ch'io poteva rendermi prigioniero all'inimico, e così liberarmi dalla morte; e che io non era il primo, che avesse preso questo disperato partito.

Il dì 30 Marzo arrivammo sul tramontare del sole nella baja di *Sonfonate*, e mi parve di

di vedere una nave all'ancora. Profitando del lume della luna, inviai il mio primo tenente con alcuni marinaj de' più robusti, per iscoprire la qualità della nave. Al loro ritorno mi dissero, che la nave era di alto bordo, ed aveva almeno una fila di cannoni. Malgrado questa notizia, mi avvicinai sempre più al continente, e mi preparai a combattere.

Sul fare del giorno, vidi che la nave aveva attaccate all'estremità delle antenne, alcune brocche piene di polvere, ciascuna delle quali poteva contenere 40 libbre; ed in tutte aveva collocata una miccia accesa, col disegno di farla cadere sulla nostra tolda, allorchè fossimo andati all'assalto. Questa invenzione era poco sensata, perchè poteva egualmente esser fatale all'inimico, ed a noi; ma ci fece comprendere di dover combattere con disperati. Per quanto potei capire, i cannoni dell'inimico erano più grossi de' miei.

Un ora prima del mezzo giorno, si alzò un vento di mare, il quale ci portò rapidamente verso l'inimico. Le nostre sciabole, maneggiate a dovere, tagliarono subito le corde delle brocche, prima che da noi si venisse all'arrembaggio. La disperazione ci faceva superare tutti gli ostacoli; ma dopo alcune cannonate reciproche, lo Spagnuolo si rese prigioniero.

Questa nave chiamavasi la *S. Famiglia*: era di 300 tonellate, ed aveva a bordo 70 uomini, con sei cannoni: era ancora ben provveduta di arme bianche, di granate e di palle. Era arrivata pochi giorni prima da Cal-

lao,

lao, con un carico di vino e di acquavite; ma allora non aveva, che 50 misure di polvere, ed una piccola provvisione di biscotto e di bue salato. In somma la nave non valeva la pena ed il pericolo, cui ci eravamo esposti per prenderla; e solamente era meglio equipaggiata, e di più agile corso della nostra. Noi dunque cambiammo bastimento, ed andammo a bordo della nave spagnuola, la quale era stata armata per venirci a dar la caccia.

Un mercante, che faceva l'ufficio di Scrivano nel *Gesù Maria*, si mostrò voglioso di riscattare questa nave. Lo feci mettere a terra, per dargli il comodo di procurare il denaro. Costui se ne tornò in quella sera istessa con un altro Spagnuolo, il quale mi presentò una lettera del comandante del paese, colla notizia che l'Inghilterra aveva già fatta la pace colla Spagna, cosa che mi riuscì affatto nuova. Feci dire al comandante, che io desiderava diventare il trattato, al quale non lascerei di conformarmi, quando ne avessi avuta la certezza.

Conchiusi adunque col comandante, che mi sarei trattenuto nella rada, fino che mi fosse stata portata da Guatimala (città, che restava lontana una cinquantina di miglia) una copia autentica del trattato, e che intanto mi farebbero stati somministrati i viveri e l'acqua. Nel giorno 5 Aprile, il comandante mi spedì due fogli, i quali erano stesi con tutte le solennità, ma erano in lingua spagnuola. Io dissi a coloro, che me li portarono di non capi-

capire la lingua spagnuola, e che mi mancava un interprete. Mi risposero, che a Guatimala vi erano Ingleſi, che potevano ſervire d'interprete; che ſe io voleva aſpettare altri tre giorni, li avrebbero fatti venire; e che intanto mi farebbero ſomminiſtrate tutte le provviſioni neceſſarie. Io acconſentii a queſta propoſizione; ed i due Spagnuoli mi aſſicurarono, che non doveva io far altro che ſpedire ogni mattina la ſcialuppa, la quale avrebbe riportati indietro i viveri per quella giornata.

Nel giorno adunque de' 7 Aprile, ſpedii la ſcialuppa col mio tenente e cinque uomini, ſecondo il concertato. Il comandante li ritenne prigionieri, e nella ſera iſteſſa mi ſpedì una lancia con due de' miei uomini, i quali portarono due lettere a me dirette, l'una del comandante, e l'altra del ſuddetto mio tenente. Il comandante mi diceva nella ſua lettera, che ſe io non reſtituiva ſubito il baſtimento predaſto, ci avrebbe dichiarati pirati. Il tenente mi dava avviſo, che il comandante intendeva ſpaventarci colle minacce; e che egli credeva che il trattato di pace foſſe una favola, per chè il comandante gli aveva parlato di una ſemplice ſoſpenſione di armi, ed anche in una maniera molto equivoca.

Riſpoſi al comandante, ch'io farei entrato in trattato con lui, quando egli mi aveſſe fornito di guide, e ci aveſſe date le ſicurezze neceſſarie, per eſſer condotti con tutti i noſtri effetti fino a Panama, e di là a Porto Bello, o alla prima colonia ingleſe: che ſ'egli acconſentiva a queſta propoſizione, pote-

va

va darmene il ſegnale al primo ricever della lettera, con due tiri di cannone, e con rimandarli il mio tenente, cogli altri miei uomini; in caſo contrario me ne farei partito colla nave predaſta.

Il comandante non fece niuna di queſte due coſe; quindi fino dalla mattina levai l'ancora, ma continuai a trattenermi nella rada, fino alle due ore prima del mezzo giorno. Finalmente ne fortimmo, perchè il biſogno dell'acqua non ci permetteva di trattenerci d'avvantaggio. Intanto il dubbio, in cui eravamo della pace già conchiuſa, non ci permetteva di formare altro progetto, che quello di andare a dar fondo in un porto comodo e vicino; e tanto avvifaſi al comandante per mezzo di una lettera. Trovandoci in alto mare, riducemmo la razione dell'acqua ad una coppina al giorno per ciaſcun uomo, e facemmo rotta verſo il golfo di *Amapalla*, da cui ci trovavamo lontani 140 miglia, a fine di tentare di far quivi l'acquata.

La perdita del mio tenente e de' miei tre uomini, aveva molto indebolito il numero degli uomini bianchi, che io aveva a bordo; e non ci ſarebbe ſtato poſſibile di fare la manovra, e di regolare il noſtro groſſo baſtimento colle ſue peſanti vele di cotone, ſe non aveſſi impiegati i Negri, i quali in poco tempo divennero eccellenti marinaj. Anche la perdita della noſtra ſcialuppa, ch'era ſtata ritenuta dal comandante ſpagnuolo, ci era di grande imbarazzo. Il mio diſegno era di fare almeno tanta provviſione di acqua, che poteſſe baſtarci

starmi per arrivare a Panama, dove pensava di approdare, giacchè se era vero il trattato di pace, io poteva andarvi senza pericolo.

Il vento ci favorì, ed arrivammo nel golfo di *Anapalla* nella sera de' 10 Aprile. All'entrare nel golfo, ci trovammo in mezzo a molte isolette, in una delle quali, che chiamasi l'isola della *Tigre*, mi lusingai di poter far acqua. Ma la nostra speranza rimase delusa: io stesso sbarcai nella detta isola, e visitai diligentemente tutte le altre, che le stanno intorno, ma in niuna potei trovare un solo boccale di acqua dolce; e pure quasi tutto il terreno era ricoperto di verdi zolle.

In questo stato crudele, trovandoci minacciati di una morte inevitabile per la mancanza dell'acqua, non avevamo il coraggio di rimetterci in mare, e molto meno quello di darci nelle mani di quegli crudeli abitanti; e così non vedevamo alcuna via per riparare alle nostre disgrazie. Perduto affatto il coraggio, non ci abbandonavamo, che ad inutili lamenti sull'errore commesso nel venire in questi mari. Finalmente cedendo alla necessità, sulla punta del giorno de' 13 Aprile, levammo l'ancora, e ci mettemmo alla vela. Quando mi vidi in alto mare, procurai di sostenere il coraggio della mia gente, con farle presente il pericolo, che correavamo sbarcando su quelle coste; che tali tentativi ci sarebbero stati funesti; e che in conseguenza era necessario di far rotta per l'isola di *Quibo*.

Quest'

Quest'isola ci restava lontana più di 700 miglia, e non avevamo che 160 boccali di acqua. Quindi fu uopo ridurci alla razione di mezza coppina al giorno, per ciascun uomo, e facemmo rotta verso *Quibo*; ma il vento fu così vario, il mare così tempestoso, che dovemmo passare altri 13 giorni in questa economia estrema e forzosà.

E' impossibile ch'io possa descrivere i nostri patimenti. Alcuni miei uomini, non potendo resistere alla sete in questo clima ardente, arrivarono a bere la propria orina, e con ciò non fecero che accrescere il loro male: altri inghiottivano a gran forsi l'acqua del mare; altri finalmente si limitarono a mangiar fagioli, inzuppati nell'acqua marina, e costoro furono tormentati meno degli altri.

Finalmente fummo soccorsi in una maniera impensata, e quasi prodigiosa. Arrivammo ad iscoprire l'isola di *Cano*, nell'atto che nè pure vi pensavamo, vedemmo sul lido dell'isola un bel fiume. Il mio tenente *Randall* mosso dall'impazienza, e senza timore degli scogli pericolosi che circondavano il fiume, andò a riempire una brocca di acqua, che riportò nella nave. Il nostro giubilo fu indicibile: facemmo sollecitamente una piccola provvisione di 260 pinte di acqua, perchè gli scogli e le onde rendevano questa riva pericolosissima, e ci affrettammo a partire. Riducemmo la razione di quest'acqua ad una pinta al giorno per ogni uomo. Prima però di partire, volli fare un altro tentativo, e spedii il contro-maestro per vedere

Viaggio di Shelvock.

G

se